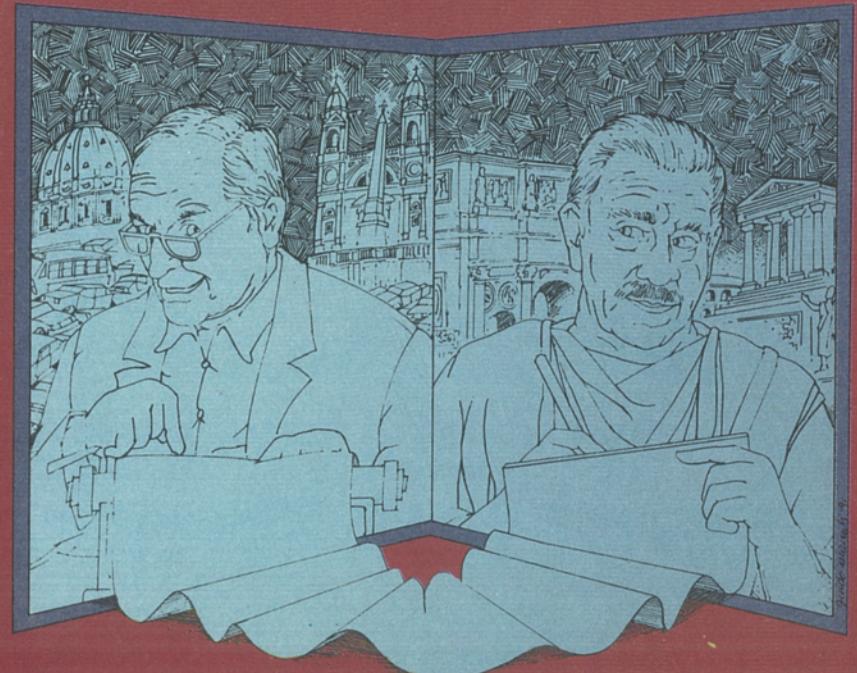


# SCHERZI

*di Antonio Mazzarino*

*volti in romanesco da Antonello Trombadori*



# SCHERZI

*di Antonio Mazzarino*

*volti in romanesco da Antonello Trombadori*

NUOVA EDIZIONI DEL GALLO



## **Nota introduttiva**

Quando, nel 1798, il Gran Consiglio Cisalpino discusse la proposta di abolire l'insegnamento della lingua latina dalle scuole della Repubblica, Ugo Foscolo lasciò vibrare il suo sdegno nei versi del sonetto *Te nudrice alle Muse*. L'Italia di due secoli fa, minacciata nelle sue tradizioni umanistiche, poteva ancora udire il canto allarmato d'un Poeta che, rievocando «il senno ed il valor di Roma», la richiamasse alla sua prisca dignità culturale. L'Italia di oggi, fattasi, essa stessa, «di sua barbarie altera» come un tempo «le barbariche genti» della protesta foscoliana, lascia invece che il greco e il latino, nutrimento dei poeti, abbiano nelle sue scuole una vita grama e stentata, e che le Muse, condannate all'inedia, non possano più trarre linfa dal «gran dir che avvolgea / regali allori» attorno alle tempie della nazione.

Com'è frequente dell'empito oratorio del Foscolo, anche la sua difesa del latino non è immune da un eccesso di retorica passatista. E in effetti, anche oggi, in tempi tanto più tristi per le sorti scolastiche delle discipline umanistiche, ogni volta che il discorso verta sulla

**Nota introduttiva e note al testo  
di Giovanni Lombardo**

© Nuova Edizioni del Gallo - 1991

ISBN 88-7265-007-0

crisi degli studi classici, c'è sempre il rischio di scivolare nella retorica misoneistica dell'aureo primato dei bei tempi andati. Questo rischio si fa addirittura inevitabile quando si sente dire d'un moderno che scriva versi latini: perché in questo caso si è in genere portati a pensare a un esercizio di bella letteratura e ai compiacimenti neoclassici di uno spirito eruditio.

Nelle poesie latine di Antonio Mazzarino nulla di tutto ciò. Padrone dell'intiera gamma cromatica dell'antico idioma, Mazzarino ci dimostra quanto sia fallice quel luogo comune che si ostina a vedere nel latino una lingua morta: il latino di Mazzarino è una lingua viva e guizzante, non meno immediatamente comunicativa di quanto sia l'italiano — quell'italiano che egli, a sottolineare come non si diano cesure irreversibili tra i due universi linguistici, preferisce chiamare «latino moderno». Ed è forse anche per questo motivo, oltre che per dimostrarci che esiste un modo di coltivare il passato senza rinunciare al presente ovvero al riparo da ambigue nostalgie, che Mazzarino non ha previsto a fronte dei suoi versi latini una traduzione in italiano. Perché questo sì che sarebbe apparso un esercizio accademico: come rileggere un poeta del Duecento in una moderna versione in prosa. No: per questo latino così scattante ci voleva una lingua altrettanto corposa e diretta, una cadenza altrettanto prensile e cattivante. Così la lingua del Belli stringe la mano alla lingua di Marziale, e Antonello Trombadori, belliano dei nostri giorni, riscrive in romanesco il latino di Antonio Mazzarino. Migliore

connubio non poteva immaginarsi per celebrare «il senno ed il valor di Roma» che accendeva il furore neoclassico di Ugo Foscolo.

E certo l'eloquenza forbita del Foscolo avrebbe saputo onorare questo bel tributo alla vitalità della lingua di Roma assai più convenientemente di quanto non sappia fare il prefatore cui tocca ora l'ufficio gradito e arduo di presentare ai lettori questa bella e singolare raccolta latino-romanesca. S'è detto della freschezza del latino di Mazzarino. Questo però non esclude che i suoi versi parlino elettivamente a un orecchio avvezzo ai modelli antichi e in ispecie alla scrittura di quel Catullo e di quel Marziale cui lo stesso Autore, nell'epigramma d'apertura, dichiara, con letteratissima *recusatio*, d'essersi indegnamente ispirato. Il lettore che, accogliendo la sfida di quel gioco preludio, s'immerga subito nel *liber*, anzi nel *libellus* di *Antonius ex Catina*, il *vir arrogans, insolens et haud parum superbus* che pretende d'essere un nuovo Catullo o di far rinascere Marziale in Sicilia, deve presto riconoscere che il rapporto di Mazzarino con questi suoi *auctores* è originalissimo: nelle forme di una sagace *aemulatio* egli adatta infatti la loro lingua, le loro movenze formali a situazioni attualissime e sempre filtrate dal gusto e dall'esperienza del nostro tempo. E per rendersi conto di quanto sia personale il mondo poetico di «Antonio er Catanese» basta leggere un carme a caso del «libbercolo»: un qualunque assaggio è sufficiente a testimoniare la *vis epigrammatica*, la sapida *verve* di questi versi.

*Liber ridiculus*, dunque? Certo, il tributo al Catullo giocoso e a Marziale ha largo spazio nel «libro buffone» di Mazzarino, com’è peraltro testimoniato dai metri preferiti dall’Autore: faleci, distici elegiaci, esametri. E tuttavia l’ispirazione dell’Autore non saprebbe ridursi nei confini di un, ancorché coltissimo, divertimento epigrammatico. Vero è che egli chiama *paignia*, «scherzi», i suoi versi e avverte altrove di averli scritti *ioci causa*; ma la professione di modestia dissimula, com’è d’ogni letteraria *deminutio*, una tecnica esercitata e una capacità di far vibrare la tastiera espressiva della lingua poetica latina, ben oltre i confini ludici dell’epigramma, anche verso le più intime cadenze della pausa lirica. E infatti, a volerli distinguere secondo i contenuti, i *paignia* — qui (solo in parte) raccolti, e non disposti nel rispetto dell’ordine cronologico di composizione — si possono suddividere in tre gruppi: versi per i colleghi latinisti, versi per i politici, versi per gli amici. Ed è preferibilmente tra le poesie dei primi due gruppi che aleggia lo spirito di Marziale, mentre una Musa più mite ed elegiaca detta le testimonianze d’affetto per gli amici. Alcuni degli epigrammi “scientifici” di Mazzarino sono apparsi originariamente sulla rivista «Helikon», dal Mazzarino stesso diretta, alla quale si rimanda per maggiori notizie e per un più documentato commento.

Nei versi indirizzati ai latinisti è soprattutto il filologo che parla e che affida al breve giro di quelle che vorrei chiamare «microrecensioni in versi» le proprie dotte obiezioni a talune notazioni dei suoi colleghi. Non sia-

mo mai alla perentorietà coprolalica con che Catullo apostrofava le carte di Volusio: e anche se può affiorare il sospetto che, in filigrana, si respiri talvolta un clima simile, lo spirito che muove queste polemiche è quello che intende segnalare, bonario, gli errori dei grandi. Anche Omero *dormitat*, ma rimane sempre Omero. L’alta dottrina che questi epigrammi scientifici riescono a concentrare nell’angusto spazio di pochi versi, rende talora meno immediata l’enucleazione del loro *Witz* (un *Witz* che, spesso, trova la sua chiave nei titoli che Mazzarino non concepisce mai come etichette posticce, ma come formule in cui si concentra, ammiccante, il sale del *paignion*). E qui il romanesco di Trombadori correva il suo cimento più arduo. Bisogna dare atto al traduttore di avere superato brillantemente la prova, riuscendo a rendere immediatamente comprensibile una materia spesso complessa. Ecco un esempio eloquen-tissimo:

Repperit in cauda bovērum ‘bura’ unde oriatur  
Hector, τῶν Στοϊκῶν qui aemulus esse cupit:  
«‘buris’ composita est vox ex ‘βοός’», inquit, «et ‘οὐρά’».  
οὐρὰ ille trahat qui probat hoc etymon.

Che nel romanesco di Trombadori diventa:

Ne la coda de li bbovi  
dice d’avé trovato l’origine  
de *bura*: lo dice Ettore

che jje piace a ffà aggara co li Stoichi.  
“*Buris* — ha ssentenziato — se compone de  
βοός e dde οὐρά”.  
T’ha convinto? Attácchete ’na coda!

E basti segnalare come quel fulmineo «T’ha convinto?» trasformi il latino *qui probat*, più impersonale e serioso, per rendersi subito conto di quanto sia felice l’intuito espressivo del traduttore.

Un’ora di più godibile e distesa letizia promettono invece al lettore i *paignia* dedicati ai politici. Qui a esser preso di mira è soprattutto quel mondo parlamentare che Mazzarino, già deputato liberale per tre legislature, conosce benissimo. Parlando di questi epigrammi, Guido Ceronetti ebbe a dire che essi sono piuttosto «colpi di ventaglio» che frustate. E in realtà, forse perché l’esperienza gli ha insegnato quanto delicato e difficile sia il mestiere del politico, Mazzarino ha preferito guardare ai protagonisti della vita pubblica non già con lo sguardo distaccato e spietatamente censorio della satira, ma con quello divertito e affabile dell’ironia. Così questi versi si fanno apprezzare soprattutto per l’arguzia del loro giuoco verbale, per la sapienza con cui preparano e fanno sprizzare l’*aprosdoketon*, per il brio ingegnoso delle loro trovate anfibologiche. Nel caso dell’epigramma IV (*Sic Zac kraxi*) Mazzarino compone addirittura un motivo musicale che ne rende più caustica e insieme più immediata e memorabile l’arguzia.

Gli epigrammi dedicati agli amici presentano una te-

matica piuttosto varia. Alcuni sono nati da occasioni celebrative: nozze, anniversari, trapassi. Tuttavia il pretesto esteriore non raggela mai l’ispirazione di Mazzarino ed egli riesce sempre a consegnare a una felice immagine poetica e a un’emozione sentita l’augurio, l’encomio o il solacio che, a seconda dei casi, si trova a comporre. La Musa giocosa torna a farsi sentire in alcuni testi indirizzati ad amici con cui l’Autore intrattiene un rapporto più fraterno e cameratesco: di qui il tono goliardico dei versi per l’amico Bruno e il tono lúbrico e intensamente sensuale di alcuni testi dedicati alla procacità femminile.

Del traduttore s’è in parte già detto. Chi abbia letto i sonetti romaneschi di Antonello Trombadori, sa bene come il suo linguaggio non ritenga nulla del macchiettismo degli imitatori del Belli. Meglio di Pascarella, diversamente dall’«esopico» Trilussa, Trombadori ha sempre teso a stabilire col suo grande Modello lo stesso rapporto di produttiva e creativa emulazione che Mazzarino intrattiene con un Catullo o con un Marziale. Perciò l’aura belliana che aleggia nei suoi sonetti e che egli — anche rinunciando volutamente alla rima — ha saputo rifondere in questa sua traduzione non si dà mai come l’adibizione inerte di uno schema posticcio, ma come il *sapore* di una tradizione che, pur nella diversità delle sue pronunce moderne, realizza appieno la sua vitale continuità. Ed è appunto grazie a questo particolare sapore, grazie a questo inconfondibile pigmento formale che la versione romanesca di Trombadori può ap-

parirci come il più adeguato ed efficace schema di riscrittura moderna dell'epigramma latino. Forse il solo concepibile; certo l'unico in grado di consentire ai lettori ignari di latino di gustare i sali e gli umori della poesia mazzariniana con un'immediatezza e una colloquialità non inferiori a quelle dell'originale.

Chiudendo sull'ultima pagina il libro di questi *Scherzi*, il lettore potrà ben concedere all'Autore la venia che egli ne aveva invocata nel carme d'esordio; ma è certo che ne vorrà capovolgere la condizione. Il perdonò verrà, ma a patto che «Antonio er Catanes» s'impegni a pubblicare presto una seconda raccolta di epigrammi!

GIOVANNI LOMBARDO

*al collega e amico  
Remo Gelsomino*

### Er critico a cchi llegge

No, questi nun zò li verzi de Valerio Catullo; e nemmanco de Valerio Marziale che li conoscheno tutti urbiettorbi. Qui se tratta der libbro, dimo mejjo libbercolo, d'Antonio, Antonio er catanese, rompicazzo, gargante, superbioso, che sse crede d'esse er Catullo moderno o er Marziale de Sicilia. Ma appena averai letto uno quarrisía de st'accrocchi, mannerai affanculo er giorno e la bbottega 'ndove hai crompato ste paggine buffone. Cumunque sii, pe mme, ggià ll'ho mannato assórto, e tte prego, mannacelo tu ppuro. Mica aggrátise però; 'nzinente che ccià ffiato, co li verzi la deve da piantá.

### Lectori censor

Non est hic Valeri liber Catulli,  
nec sunt haec Valeri illa Martialis  
nota carmina in Urbe iam atque in orbe.  
Antoni hic liber est, libellus immo,  
Antoni ex Catina, viri arrogantis,  
insolentis et haud parum superbi,  
novum qui putat esse se Catullum  
vel sese Siculum esse Martialem.  
At quom legeris, hercle!, quodque carmen,  
exsecraberis et diem et tabernam,  
in qua ridiculum hunc librum parasti.  
Auctori tamen audeo rogare  
abs tete veniam, ipse quam dedi illi  
hac sed condicione: ut a poesi  
vitae per reliquom suaे recedat.

**A Antonello Trombadori**

Antoné, dorata trommetta che ssòni, ch'aricarchi  
 l'intenzione der Belli, che ggiudichi, libbero e pulito,  
 sti *Scherzi* de li mia, te prego, accetta er grazzie  
 d'Antonio er llibberale che — ammàzzelo! — se vvò  
 ddà ll'arie de Catullo.

**Ad Antonellum Trombadori**

Antonelle, tuba aurea insonansque,  
 qui Belli revocas genus novasque,  
 iudex candide *παιγνίων* meorum,  
 grates accipe, quaeso, liberalis  
 Antoni simulantis, heu!, Catullum.

**Andreotti e er Potere**

N'ha ffatti de pupazzi Andreotti lo scurtore: *Er Cristo (risorto), La Bballerina, La Pietà, La Bbaccante, La limonara, Diana e Atteone, La Cima, Er pessciarolo, Er Perdono*, e un frego d'antri. Uno solo nun c'è: Libbero disse no. "Toccherà a n'antro a ffàllo — disse —. Sarà Ggiulio. Abbasti er titolo: *Er Potere*".

**Andreotti atque Potestas**

Artificis multa Andreotti exstant monumenta: *Christus, Saltatrix, Pietas, Bacche, Kitropolis, Diana Actaeonque, Cacumen et Ichthyopoles* et *Venia* atque alia (omnia enim longumst memorare). Unum dest tamen egregius quod sculpere Liber noluit: «*Hoc alias*», dixit, «sculpet monumentum: Iuli' sculptor erit. Titulum designo: *Potestas*».

L'Andreotti del v. 1 è il famoso scultore Libero Andreotti (ved. v. 5), nato a Pescia (Pistoia) il 15 giugno 1875 e morto a Firenze il 4 aprile 1933.

### Accussì Zac strillerà

State a ssentì, democristiani! ZAC sò le prime tre de Zaccaria, e Zzaccagnini comincia co ZAC; er primo quanno se fu accorto ch'era nato er Battista se mise a ccantà “Benedetto”, er ziconno, si s'accorgerà ch'er governo sbarella, se metterà a strillà “Benedetto”! Vedéte da nu' scordàvvelo, democristiani!

### Sic Zac kraxi

Auscultate, age, demochristiani!  
 Zac sunt grammata prima Zachariae,  
 Zac est syllaba prima Zaccagnini:  
 cantico «Benedictus!» ille fatust  
 ut aspexit, io!, Iōannis ortum;  
 hic kraxi «Benedictus!» obstinate  
 ut labans regimen, malum!, videbit.  
 Mementote, age, demochristiani!



Il Mazzarino (al quale si deve la composizione del motivetto musicale sopra riportato ad accompagnamento del testo dell'epigramma) gioca, da una parte, con il cantico **Benedictus** (cioè: Benedetto), pronunciato da Zaccaria alla nascita del Battista; dall'altra, col grido (**kraxi** è la 3<sup>a</sup> pers. del futuro di un verbo greco che significa “gridare”) di Zaccagnini: “Benedetto”, nome dell'on. Craxi.

**Un ‘caso’ da nun crèdese**

Paratò, che robb’è la farragine  
dimostri de sapéccelo;  
ma pperché nun t’ariesce da ricordà  
‘farris’ ched’è?

**‘Casus’ incredibilis**

Farrago quid sit monstras te scire, Parator:  
at quid sit ‘farris’ cur meminisse nequis?

Destinatario dell’epigramma è il noto e illustre latinista Ettore Paratore, nei cui scritti il Mazzarino nota una certa farragine. Il Mazzarino giuoca, appunto, sul termine **farrago** (=‘farragine’) e sulla parola **farris** (=‘del farro’) che il Paratore, stranamente e distrattamente, ritiene essere di numero plurale (e caso ablativo). Ma un ablativo plurale **farris** presupporrebbe un nominativo della 2<sup>a</sup> declinazione, per esempio **farrum**, laddove, come sa anche chi è alle prime armi col latino, **farris** (=“del farro”) è genitivo singolare di un sostantivo della 3<sup>a</sup> declinazione (**far**).

**Vergilio ggeorgico abbrucia de sapé**

Perché, Ettore,  
dichi ch'er nome de Ennio vola  
su le bbocche de li guerrieri?  
Chi nun và in guerra è mmuto?

**Maro georgicus (3,9) scire concupiscit**

Quor Enni nomen volitare per ora virorum  
bellantum, Hector, ais? pacificum ora silent?

“Vivo, io trascorro sulle bocche dei guerrieri”. Così il Paratore (qui, e anche in seguito frequentemente, ricordato col solo nome di battesimo, Ettore) traduce un'espressione di Ennio che suona: **volito vivos per ora virum** (cioè, “Vivo, vado volando sulle bocche degli uomini”). L'epigramma prende di mira l'immotivata restrizione del senso di **vir** (“uomo”) a quello di “guerriero” e, nel titolo, finge che l'obiezione sia sollevata da Vergilio, che, nelle **Georgiche**, opera animata da spiriti tutt'altro che guerreschi, riprese questa immagine di Ennio.

### A Ppietro Ingrao

Er nome tuo se po' scrive co la *t* e, ssi tte piace,  
 senza la *t*. Se sa che quanno l'itajjiani dicheno  
*Pietro* e *Piero* vònno dì sempre l'istesso. Si pperò la  
*t* dar nome la spostamo ar casato, er finale nun è  
 ppiù, *o*, ma è *to*, e ssuccede er bbussilli. Viè ffora  
*Ingrato*, che nun cià un ber zignificato. Defatti,  
 siccome "in" vó ddí "non", *ingrato* verrà a ddì  
 "nun gradito" e "pe ggnente grato".

### Ad Petrum Ingrao

Nomen habes, Petre, quod cum «*t*» tu scribere possis  
 vel, si vis, sine «*t*». Nonne suo arbitrio  
 Italus et *Pietro* dicit, tamen atque *Piero*,  
 non duo nomina sic significans, sed idem?  
 At si in cognomen quod habes «*t*» a nomine se fert  
 ultima ut «*o*» non sit syllaba sed nova «*to*»,  
 mirandum advertes. Exinde «*Ingrato*» oritur vox,  
 quae tamen hau pulchrum significatum adhibet.  
 Nam cum particula «*in*» valeat «*non*», voci «*ingrato*»  
 vis «*minime acceptus*» «*gratidicus minime*» est

## VIII

### Romanobarbarica

Perméttime de chiamatte, amico mio, nun zolo  
'Bruno', ma ppuramente 'Brauno' dato che cciài  
sempre su la bbocca li romani, o Bbruno, e sempre  
parli de li bbarberi, o Brauno.

## VIII

### Romanobarbarica

'Bruno' non modo, verum et, eia!, 'Brauno'  
te fas sit mihi nuncupare, amice,  
Romanos quia in ore barbarosque,  
Bruno, semper habes tenesque, Brauno.

Saluta - chiamandolo prima, "latinamente", **Bruno** e poi, "germanicamente", **Brauno** - l'amico Bruno Luiselli, direttore della rivista "Romano-barbarica".

### Er Movimento in... movimento

- Co mmezzo alalà a li sua jje dice: «*al*».
- E pperchè? Si cce lo sai *mi*  
lo dichi?
- Bboh! Sarà pe rancore (sta parola comincia co «*ran*»);  
ma forse quarchiduno cce sarà che lo pò imparà a *te*.

### Motus in... motu

- Dimidiatum «alalà» dicit nunc ille suis: «*al*».
- Oh! Quae causa fuit? Si scis, hanc dicere vis *mi*?
- Nescio: num rancor fuit? (incipit haec vox per «*ran*»);  
sed fors est aliquis bene qui edocuisse potest *te*.

Il “Movimento” del titolo è il Movimento Sociale Italiano, i cui deputati al Parlamento, da 34 che erano dopo le elezioni del giugno 1976, si ridussero, in seguito alla scissione, a 17. Si noti che, lette verticalmente, le ultime sillabe di ciascun verso dell’epigramma danno il cognome dell’on. Almirante.

## N'eredità che ppesa

Mariopedì dicheno che tt'è ccascata addosso 'na bbella redità. Quello che te l'ha lassata mò è mministro de la spesa pubblica (e, sse direbbe, puro de la pace de casa). O... *mmarfatto!* Però nemmanco se l'immaggina Franco quello che ssarà bbono de fà sto bbressciano compaesano d'Aciliano, e cciarimarrà a bbocca uperta!

## Hereditas onerosa

Dicunt te esse hereditatem adeptum, molestam tamen, o Mari Pedini. Publici est moderator ille sumpti (privatae et simul, inquies, quietis) qui heredem voluit suum te habere. O... *factum male!* Francus at videbit quid possit facere hic Aciliani concivis Cenomanus, et stupebit.

Dal v. 6 in poi si giuoca da una parte sull'espressione latina *o male factum* (cioè, o mal fatto) che ricorda il cognome dell'allora Ministro delle Finanze (e, prima, della P.I.) Franco Malfatti; dall'altro, sul nome (sempre dell'on. Malfatti) Franco, e sull'origine bresciana (i Cenomani erano una tribù gallica, che si stendeva fino a Brescia, Mantova, ecc.) dell'allora Ministro della P.I. Mario Pedini. Del bresciano Minicio Aciliano (che fu senatore circa 19 secoli fa) tesse le lodi Plinio il Giovane.

(Per i riferimenti agli uomini politici occorre tener presente che l'epigramma è stato scritto nel luglio 1978).

Si noti (ai vv. 3-4) il contrasto spiritoso tra spesa pubblica e quiete privata (nella traduzione del Trombadori: "la pace de casa"), nel senso che, quando ci sono problemi finanziari, la tranquillità domestica ne risente. - Per la sostituzione, al v. 1, del dattilo con lo spondeo, si vedano i carmi 55 e 58<sup>a</sup> di Catullo.

**Aspetta, abbi pacienza!**

“Nun zai quello che ppo’ pportà la tarda serata”: dice Ggellio che cussì Varone intitolò ‘na satira buffona. “Nun zai quello che ppo’ pportà un francese strasaputo”: cussì poteressi intitolà ‘no *Scherzo* de li mia, nun proprio da ride: er numero 20.

**“Exspectes et sustineas!”**

«*Nescis quid vesper serus vehat*» intitulavit, teste Aulo, Varro sic saturam lepidam. «*Nescis quid Gallus doctus vehat*» intitulare τοιχοστὸν poteris παίγνιον inlepidum.

**Titolo:** da MARZIALE (*Epigr.* 9, 3, 13).  
Un po’ di suspense in attesa dell’epigramma n. 20.

**Sogni!**

Fu Mmerula a pubblicà Gargijjo agricortore e  
Jurgonne l'ha ritrovato a Pariggi: bbona nova!

**Somnia!**

Gargilium agricolam Merula edidit atque Parisis  
Heurgon invenit: laetificam ἀγγελίαν!

L'opera agricola di Gargilio Marziale non ci è, com'è noto, pervenuta. Ma un illustre studioso francese, Jacques Heurgon, afferma stranamente che nella 1<sup>a</sup> edizione a stampa degli scrittori agricoli, pubblicata nel 1472 a Venezia a cura del Merula, sta pure l'opera di Gargilio Marziale.

**Sta parola è grega!**

“Tu, Cesere Tibberio, ciaverái er potere de dà cittadinanza a un òmo, a una parola no!”: disse Marcello all’imperatore. Ma Pparatore arifréga: “*andàbata* è pparola grega! Lo vòjjo io, só io che lo commanno!”

**«Graecum esse affirmabat»**

«Tute *πολιτείαν* homini poteris dare, Caesar o Tiberi, verbo tu dare non poteris»: induperatori haec Marcellus. At ille Parator: «‘andabata’ est Graecum! sic volo, sic iubeo!»

**Titolo: da PETRONIO (Sat. 64,5)**

Avendo l’imperatore Tiberio usato in un suo discorso una parola che latina non era, e avendo il giureconsulto Ateio Capitone affermato che, anche se quella parola non fosse stata latina, lo sarebbe subito diventata, il grammatico Pomponio Marcello ricordò all’imperatore che egli poteva, sì, conferire la cittadinanza agli uomini, ma non alle parole. Il Paratore, invece, dà la cittadinanza alle parole, considerando greca la parola **andábata** che greca non è.

### Er nome Ggiulio decrinato da Franco

Tra quelli che ffanno le leggi uno ce ne stà che ccià er nome antico de Cesere e dd'eminenza: *Ggiulio*. Eppoi cc'è n'antro Ggiulio che ccià 'na *di* davanti: *Di Ggiulio* (er genitivo!). Terzo, però, si vvói crede a quello che dicheno, ce sta un furbone che cor filello sa impastà Ggiulio Ddi Ggiulio p'er dritto e pp'er riverzo: se chiama Franco er bon Evangelista.

### Nomen “*Iulius*” a Franco declinatum

Coetu in legiferorum adest homo cui  
nomen Caesareum eminens vetusque est:  
*Iulius*. Sed adest ibidem homo qui  
cognomen (genetivus est!) gerit, pol!,  
*Iuli*. Tertius est homo catus qui  
— famae credere si voles loquaci —  
declinare potestque coniugatque  
*Iulius Iuli* invicemque rursus:  
Francus est, bonus ille nuntiator.

Epigramma scritto nel novembre del 1978. L'on. Franco Evangelisti, braccio destro di Andreotti, facendo da tramite fra l'on. Giulio (Andreotti) e l'on. comunista (Fernando) Di Giulio, non fa che declinare continuamente il nome Giulio, passando dal nominativo ***Iulius*** (=Giulio) al genitivo ***Iuli*** (=di Giulio). - Per la sostituzione, al v. 8, del dattilo con lo spondeo, si veda l'epigramma X.

**A Mmarta e Remo**

Sposi felici da venticinqu'anni, uguràmejje d'arrivà a riccojje er frutto de le nozze d'oro; e d'ugurio ce n'è ppuro n'antro: de poté presto vedé maritati li fijji, pe ggiocà co li fijji de li fijji, sarebbe a ddì li nepoti.

**Ad Martham et Remum**

*Eἰκοσιπεντάετες* felici foedere iuncti  
aurea coniugii carpere poma queant  
Martha Remusque: brevique canant natorum hymenaeos,  
natorum ut possint ludere cum pueris.

Per le nozze d'argento di Marta e Remo Gelsomino.

**A Arfonso e Sirvia Luvarà**

Alegramente, ómmini (e ddone)  
che ssete marit'e mmojje,  
e cche sull'alletizzia de l'amore  
v'arilegrate. Sirvia e Arfonso  
sò cinquant'anni che sse sò sposati  
e stanno inzieme. Osanna! Pregam'Iddio  
ch'arivino a le nozze de diamante.

**Ad Alphonsum et Silviam Luvarà**

Exsultate, homines, thalami qui foedere iuncti  
deliciis gaudetis Amoris gratificantis!  
Quinquaginta annos complent celebrantque iugales  
Silvia et Alphonsus. Vivant! Dominumque precemur  
ipsi coniugium ut possint adipisci adamantis.

**A Ppietro Ingrao e l'Elezioni Anticipate**

Tante leggi in tre anni hai vorsuto fà ppassà, quante qualunqu'antro presidente in cinqu'anni. Chi te l'inzufflò? Erico? O, de naso bbono, l'hai indiciso da te? Te prego dimmelo!

**Ad Petrum Ingrao  
sive  
suffragia anticipata**

Tot leges tribus ipse ratas annis voluisti  
quot spatio quinquenni alias potuit moderator.  
Quis tibi consilium hoc dedit? Henricus fuit? an tu  
hoc quasi praesagus statuisti? dic mihi, quaeſo!

Pietro Ingrao fu presidente della Camera dei deputati per tre anni, dal 1976 al 1979. - Enrico è, ovviamente, Enrico Berlinguer.

## No sbajo der tipografo

Ciariòca Fabbio: intiggna a nun coregge *quadrupetante*, cor *tan*. Er perchè nun se sa: po' èsse ch'er cavallo, impavurito da 'n potente *taratántara* — che sarebbe er zono de la tromma — da *quadrupedante* che era se sii fatto *quadrupetante*.

## Librarii mendum

Bis non correxit Fabius: sic *quadrupetante* bis legimus cum *tan*. Quae mendum fecerit istud causa latet: sonitu sed ecus 'taratántara' quassus 'quadrupetans' fieri potuit de 'quadrupedante'.

Nella citazione che di un famoso verso virgiliano fa in un suo libro il latinista Fabio Cupaiuolo, si scorge un errore che stranamente si ripete due volte: *quadripetante* anziché *quadripedante*. Il Mazzarino scherzosamente spiega l'origine dell'errore, immaginando che il **tan** (nota predominante in *taratántara*, lo squillo di tromba) abbia potuto impressionare il cavallo galoppante (i cui zoccoli - dice in quel verso Vergilio - scuotono il molle campo di battaglia *sonitu quadrupedante*, cioè "col suono dei quattro piedi") a tal punto da determinare il mutamento della sillaba - **dan** - (di *quadrapedante*) in -**tan** -.

**Aldo... altissimo**

De nome jje misero Ardo e sse tratta de n'omo arto; arto, che ddico? È n'omo artissimo, nato da un ber po' d'anni e mmò, crédime, arinato. Defatti ne la lista che cc'è scritto? “*Bozzi Ardo, Artissimo Renato*”.

**Aldus... altissimus**

*Aldus* ei impositum nomen, tamen ille est *altus*: immo non *altus*, sed *homo* est *altissimus* *Aldus*, qui, dudum natus, mire est — mihi crede! — *renatus*. Apposuit namque ille quidem qui fecit elenchum verba haec: «*Bozzi Aldo, Altissimo Renato*».

Epigramma composto il 16.5.1979, dopo la presentazione della lista dei candidati alla Camera dei Deputati per il Collegio XIX (Roma - Viterbo - Latina - Frosinone).

In questa lista l'on. Renato Altissimo (del Collegio di Torino), figurava al secondo posto, dopo Bozzi Aldo. L'autore giuoca su questa contiguità, intendendo il cognome e il nome dell'on. Altissimo come apposizione di Aldo Bozzi. - Ovviamente, al v. 5, la citazione dei candidati secondo l'ordine della lista è fuori metro.

**“Quello che nun z’impara da ggioveni,  
da ppiù ggrandi nun ze vede propio.”**

A li vecchi quer Catone nu’ jje vò ddà li servi (ammazzelo quant’è ccattivo! che ssasso sur core, che ferocia!). Cussì vvole Guggiarde che dde Catone è interprete e lettore (che capoccia! che ammente lustra!). Defatti scrive *servus senis* ar posto de *servus senex* e sse mette sotto li piedi la gramatica e li vecchi.

**«Quod in iuventute non discitur, in matura aetate nescitur»**

Denegat ille Cato senibus servum atque recusat (o crudelis homo! o cor rigidum atque ferum!); hoc Goujard docet interpres lectorque Catonis (o vis ingenii! o mens peracuta hominis!); «servus» namque «senis», non «servu’ senex» notat iste, grammaticam ponens sub pede itemque senes.

**Titolo:** da CASSIODORO (*Var. 1, 24, 3*).

Catone consiglia al **pater familias** di disfarsi, vendendolo, del “servo vecchio” e del “servo malato”. Ma nell’indice dei nomi dell’edizione catoniana di R. Goujard (Paris 1977) si legge, al posto del corretto **servus senex** (=servo vecchio), la forma **servus senis** (=servo del vecchio): quasi che Catone consigliasse al **pater familias** di vendere il servo del vecchio!

### A Ssarvatore Pugliatti

S'aricorda che sur monte Elicona, terra de le Muse,  
ce fu un tempio didicato a le tre Grazzie. A tte, che  
Sarvatore ce sei de nome e dde fatto, "Helikon" da  
te risusscitata, arza e intitola sto sacro recinto  
d'aringrazziamento.

### Salvatori Pugliatti

Tergeminae Chariti sacratum templum habuisse  
mons Helicon fertur Pegasidum regio;  
at tibi, Salvator *σωτερ*que, «Helikon» rediviva  
nunc *χάριτος τέμενος* construit atque dicat.

L'epigramma fu composto nel 1963, quando, per il sostegno del prof. Salvatore Pugliatti, allora rettore dell'Ateneo messinese, "Helikon", la rivista di tradizione e cultura classica diretta dal Mazzarino, la quale correva il rischio di spegnersi, riprese a uscire come pubblicazione dell'Università degli Studi di Messina. Di qui il tributo di gratitudine a Pugliatti, Salvatore di nome e di fatto.

**A Ppaola e Filippo**

Venere che de fiji se n'intènne  
canta a Ppaioletta e Ffilippuccio  
tutto er bene der monno e jj'ugúra  
d'aveccone 'na frega  
gajjardi e ttosti.

**Ad Paulam et Philippum**

Omnia fausta canit Paulae Venus atque Philippo  
praeclaram prolem vaticinans Genetrix.

Dedicato ai coniugi Gulli.

**A Ppeppe Rando**

“Ingegno” e “ingenuo”, se sà, cianno l’istessa  
radice. Nun ce credi? Ma ssi ssei tu la prova!

**Ad Iosephum Rando**

‘Ingenii’ ‘ingenui’que eadem est, ut constat, origo.  
Num dubitas? Randus commonet idque probat.

Il distico è dedicato a Giuseppe Rando, docente di lingua e letteratura italiana presso la Facoltà di Magistero dell’Università di Messina.

**Ar medemo**

Ppiù ch'una lettera de Cicerone e dde Seneca m'ha impressionato la lettera che m'hai mannato, Rando, custode e amante d'amicizia: er cèlo te dette e ssempre te darà grazzia e ingegnno a bbizzeffa!

**Ad eundem**

Plus potuit tua epistula apud me quam Ciceronis pagina vel Senecae, Rande, homo Amicitiae custos et cultor: cui gratiam et ingenium di perfuse dederunt perpetuoque dabunt.

**La vòjja**

Cciasi un naso che rispira vòjja,  
 ppuro nell'occhi ciài la vòjja all'orlo,  
 le natiche, l'orecchi, er bellicolo,  
 la freggna, le cianche, li piedi,  
 la bbocca, la lingua, l'ascelle,  
 la noce der collo, l'inguine, le zzinne,  
 ttutto, inzomma, cell'hai zzompamaddosso.  
 Ambra, ditte donna nun basta: sei la vòjja in  
 perzona.

**Lubido**

Nasus est tibi sat lubidinosus,  
 ocelli tibi sunt lubidinosi;  
 nates auriculas et umbilicum,  
 cunnum crura pedes labra atque linguam,  
 alas occiput inguina atque mammas,  
 omne denique habes lubidinosum.  
 Ambra, non mulier sed es Lubido.

**A Renato Guttuso**

Tutti li gazzettini mess'inzieme nun me dicheno  
ggnente: in camnio, Renato mio, er giornale ch'ài  
pitturato tu sur quadro arigalato, grande come sai  
èsse, a Cassino, me parla der monno.

**Ad Renatum Guttuso**

Dicere ephemerides omnes nihilum mihi possunt;  
mi contra loquitur cuncta illa, Renate, Casino  
quam generoso animo dono dare tu voluisti.

Si allude a un quadro, dal titolo "Il giornale", regalato da Renato Guttuso all'Università di Cassino, dietro preghiera del Mazzarino, che nel triennio accad. 1979/80-1981/82 fu rettore di quella Università.

**Grazzie tante**

Sò ssei anni, Bru', che nu' la pianti de di: "Viè a ccena da me", e inviti tutti de casa. Ieri hai rifregato: "Viè a ccena da me", e pparalavi de li topi, de li serpi, de li bacarozzi che a ccasa tua ce stanno de casa pe la passione de tu'fijjo Luca. Saluti a sti commensali, carissimo Bbruno. Fàmo come si da te ciavessi ggià ccenato; e obbrigatissimo.

**"De cena facio gratiam"**

Iam sunt sex anni, quom tu «cenabis apud me» dicere non cessas mihi, Bruno, meisque iterare. Hesterno quoque item dixti «cenabis apud me», mures dum loqueris, serpentes ac scarabaeos, quos domus innumeros tua, Luca auctore, receptat. Salvi sint convivae isti!, carissime Bruno: tandem ego apud te cenavi; multas tibi grates.

**Titolo:** da PLAUTO (*Most.* 1130).

Da sei anni Bruno desidera avere a pranzo il Mazzarino. Ieri ha ripetuto, per l'ennesima volta, l'invito e, forse per renderlo più "invitante", ha aggiunto alcuni particolari sulla rara passione per gli animali di suo figlio Luca, naturalista progetto, che ha trasformato la casa in un piccolo zoo.

## Le godurie de Valerio

Mó tte la godi, Valè, *Zzan on*, mó... male godi:  
'nzomma sei *Zzan* o *Ggiano*? Fammelo capí, Valè.

## *Valerii gaudia*

Nunc gaudes, Valeri, *Zan on*, nunc tu... male gaudes:  
es *Zan* an *Ianus*? Dic mihi, dic, Valeri!

Al v. 1 **Zan on** è la translitterazione di due parole greche (*Zάν*, forma dorica, che significa “Giove”, e *ων*, che vale “essendo”), le quali, nel suono, richiamano il cognome di Valerio Zanone (che, all’epoca in cui fu scritto l’epigramma (1980), segretario del PLI è qui paragonato a Giove). Sempre al v. 1 **male gaudes** (cioè, male godi) richiama il cognome dell’on. Giovanni Malagodi, nei cui confronti Zanone ora dimostra piena autonomia, ora — si direbbe — no.

Al v. 2 **Ianus** (cioè “Giano”), col quale scherzosamente si allude a questo (per lo meno, apparentemente) duplice atteggiamento di Zanone, mentre propone una certa qual omofonia con **Zan**, vorrebbe ricordare il nome di battesimo dell’on. Malagodi, nella forma “Gianni”.

**Cussì passa la gloria der monno**

De Mita desmittamolo! Accussì vanno dicenno li nun  
miti (che vvò ddì spietati) scudocrociati mentre  
s'aggusteno le nun miti (che vvò ddì ch'alláppeno)  
sorbe dell'offertorio der mite (che vvò ddì dorce)  
mese de ggiuggno.

**Sic transit gloria mundi**

«De Mitam de... mittamus!»: cruce sic clipeati  
immites hodie dicunt immitia sorba  
dum gustant mitis quae Iuniu' praebuit illis.

L'epigramma fu scritto all'indomani delle elezioni politiche del giugno 1983.

**Roggnonate**

Chi ner guidà er ministero de l'Interno  
poterebbe èsse all'arteza dell'omo che in  
cammio de chiamàllo Fegato l'hanno chiamato  
Roggnonate?

**Renes**

Quis pariter poterit regere Interna atque vir ille  
quoi nomen *Renes* et non *Iecur* imposuerunt?

Allude all'on. Virginio Rognoni, ministro degli interni dal 13.6.1978 al 12.7.1983.

**A Ddonato Vènnneri**

Finamente er momento è vvenuto che Vvènnneri  
ariverà a ccapi perché lo chiamorno Donato appena  
nato. Er Ziggnore jjà rigalato Angela pe sposa. Bon  
Ferragosto, se dice a Roma! Mano larghe der  
Padreterno.

**Ad Donatum Vènnneri**

Cur sibi sit positum nomen 'Donatus' ab ortu  
iam sentire hodie Vennerius poterit.  
Angelam enim uxorem dono Dominus dedit illi:  
fortunatum hominem! munificum Dominum!

L'epigramma è indirizzato a Donato Venneri, la cui consorte è Angela  
Ruia, valente pittrice ed esperta di problemi universitari.

**Dar forno a la carbonara**

Ah Lí, 'na vòrta Ettore t'arileggeva e tte chiamava a ttistimonio. Mò che puro Liddele e Scotte t'aricordeno e te nomineno per quer vocabbolo der gradiatore abbujato, Ettore nun zolo fà ffinta de ggnente e manco te nomina, ma, coll'occhi cuperti, proprio come n'andàbbate, intiggna a ddí — bella freggnaccia! — che li lessichi greghi nun ciàrno er vocabbolo *ἀνδαβάτης*.

**«De calcaria in carbonarium»**

Lyde, te relegebat Hector olim,  
te testem faciebat Hector. At nunc,  
quamvis te memorent citentque Liddell  
atque Scottius ad vocabulum illud,  
“*andháh*” quo gladiator indicatur,  
iste non modo te tacet siletque,  
sed, more andabatae, *καλυπτός οσσε*  
bombax!, *ἀνδαβάτου* vocabulum ipsum  
negat lexica graeca continere.

**Titolo:** proverbio ricordato da TERTULLIANO (*de carne Chr.* 6). Paratore sostiene che la voce *ἀνδαβάτης* (indicante quel gladiatore che combatte alla cieca con la visiera abbassata sugli occhi) sia greca e che non sia registrata nei lessici. Mazzarino ribatte che **andabata** non è parola greca ma è registrata nel dizionario greco di Liddell-Scott, che per essa rimanda al noto storico Giovanni Lorenzo Lido (VI sec. d.C.).

**“A vvoi nun zarà Fabbio a ffàvve fòri”**

Perché Fabbio intiggna a ddì che  
*quot menzibbus e quot diebbusse*  
 sò robba d'epoca tarda?  
 Che Ccatone è ttardo? E Ppolione?  
 E Ssesto (mettemocene n'antro) aspero de legge che  
 ccampò fin'all'impero de Marcurejo e dde Vero, è  
 ttardo puro lui? E cco Pplauto fài finta de ggnente  
 che maneggió 'na forma guasi uguale? Mbè, sto  
 Fabbio nominamolo ammazzatore: smorza li secoli  
 come moccoli.

**«Nulli per Fabium e vobis cecidisse licebit»**

Quor Fabius lexes *quot mensibu' quotque diebus*  
 sero usurpatas asseruit temere?  
 Numne senescenti Latia scripsit Cato lingua?  
 Num 'seris' degit Pollio temporibus?  
 Num (si vis alium addere) Sextum iure peritum,  
 qui Marci et Veri vixit ad imperium,  
 aetati adsignes 'serae'? Plautumne tacebis,  
 qui quandam lexin protulit his similem?  
 Iste igitur Fabius... 'mactator' nominetur:  
 multa etenim mactat saecula de facili.

**Titolo:** da SILIO ITALICO (*Pun.* 7, 225).

Le espressioni latine **quot mensibus** (ogni mese) e **quot diebus** (ogni giorno) sono molto più antiche di quanto ritenga Fabio Cupaiuolo, il quale pertanto si rivela un vero “ammazzasecoli”. Se al famoso Quinto Fabio Massimo fu dato l'appellativo di **cunctator** (= “temporeggiatore”), al latinista Fabio Cupaiuolo il Mazzarino attribuisce, scherzosamente, l'appellativo di **mactator** (= “ammazzatore” [di secoli]).

**Meno male che nun l'aveva letto!**

“Nun ce lo sò d'indove viè *preciae*”, scrivette  
Giachemo perché (bber carciofolo) jj'era sfuggito  
quello ch'Ettore che ssà ttutto aveva detto spiegànnno  
Vergilio.

**Felix ignorantia**

«Nescio quae vocis ‘*preciae*’ sit origo»: Iacobus  
haec scripsit quando non legerat (o male factum!)  
Vergilium explanans quae doctus dixerat Hector.

Secondo Jacques André l'etimo di *preciae* (= “primaticce”, detto delle uve) è sconosciuto. Egli dunque non ha letto (*felix culpa!*) l'erronea proposta di Paratore, che, per quella parola, avanza stranamente una derivazione dal verbo *praeciere* (sic).

**Didone du' vorte inzurtata**

Ah É, te prego, nun lègge  
*sōlā* (che vvò ddi “terre”), leggi bbene  
*sōlā* (che vvó ddi “sola”): accussì poterai capì e  
 scandì.

**Didus fama bis labefacta**

Ne ‘sōlā’ (significat ‘terras’), Hector, lege, quaeso,  
 sed ‘sōlā’: capere et scandere sic poteris.

Didone si sfoga contro Enea: “E sempre per te è svanito il mio pudore e la fama di prima, la sola cosa per la quale (qua *sōlā*: riferito a **fama**) andavo alle stelle” (**Eneide**, IV, 321-23). Ma Ettore Paratore, ritenendo assurdamente **sola** “riferito al soggetto **ego**”, legge *sōlā* (plur. di **solum**, -i, “suolo, terra”), sbagliando il senso e il metro.

**XXXVI****Accusì annò**

Nun è Arto ma Artissimo er ministro de la salute.  
Manco er novo primo ministro è arto: ma  
nemmanco artissimo.

**XXXVI****Fors ita tulit**

Non Altus valitudinis minister  
sed Altissimus huius est minister.  
Non altus novus est prior minister  
nec altissimus est minister iste.

L'epigramma fu composto nel marzo 1983, quando l'on. Altissimo era ministro della Sanità e il sen. Fanfani presidente del Consiglio dei ministri. Anche per usare un vocabolo più vicino all'italiano "ministro", il Mazzarino ricorre qui (ved. anche gli epigr. XL e LVII) al termine *minister*, che, com'è noto, significa "servitore"; e i ministri, vale a dire quegli altissimi funzionari preposti ai vari dicasteri, sono, si direbbe, "servitori del popolo". A indicare la medesima funzione, il Mazzarino usa altrove (ved., p.e., l'epigr. X) il termine *moderator*.

**XXXVII**

**A Oscare e Rita**

Òscare e Rita,  
Iddio ve bbenedichi,  
Illitia, dea de li fijji, presto, ve porti un ber canestro  
de rigali!

**XXXVII**

**Ad Ansgarium et Ritam**

Ansgario Ritaeque duit Deus omnia fausta  
Ilithyiaque mox munera pulchra ferat!

In occasione delle nozze dei nipoti del Mazzarino, Oscar e Rita, celebrate  
l'ultimo giorno dell'anno (1981; ved. epigramma seguente).

## **XXXVIII**

### **A li medemi**

Domani Giano pe vvoi nun ariopre l'anno,  
ma prospero ve fà nova la vita.

## **XXXVIII**

### **Ad eosdem**

Ianus cras vobis non annum aperit recreatque,  
vitam sed vestram prosperus ille novat.

Agli stessi. Si noti che il matrimonio fu celebrato (ved. l'epigramma precedente) il 31 dicembre 1981. Di qui il riferimento al dio Giano (in lat. *Ianus*), dal quale, com'è noto, prende il nome il mese di gennaio (in lat. *Ianuarius*).

**Patti chiari**

Bruné, tanto tonò che ppiovve: doppo che a maggnà da me ce sei venuto mille vorte, a la fine jje l'hai fatta a pportà un dorce d'arbicocche, cerase e kiwi. Mbè, si ar tavolo mio ce vòi ritornà te devi mette in testa che li dorci da mannàmme sò mmille, poi antri mille, che ffanno dumila, e millanta e mmijjara e mmijjara. Solo quanno l'averò contati tutti a uno a uno, mille vorte mille, poterai rimaggnà a ccasa mia. Ma 'na vorta sola e robbetta da poco, e ssolo si pporti ancora n'antro dorce.

**Certae condiciones**

Tu post prandia mille, Bruno, tandem unum crustulum, ohe!, mihi attulisti, praecoquis, cerasis 'kiwis'que fartum. At si vis etiam comesse apud me, mittas crustula mille oportet ante, mox mille altera, milia ut duō sint, ac dein altera mille mille mille. Et quando numeravero ipse mille miliens, poteris comesse apud me, set semel tamen et cibos modestos, alterum modo crustulum adferatur.

**Ner nome la sorte**

Er nome (a le parole jje piace da ggiocà) è profezzia. Vòi la prova? Spadolini viè da spada: defatti — cazzo! — da primo ministro mò lo fanno ministro de la difesa. Lo vedi?

**Nomen omen**

Nomen (verba iocantur) omen est: nam ex 'spatha' quoniam trahit suum qui praeses Consilii fuit, minister nunc fit militiae, hercle!, Spātholinus.

L'epigramma fu scritto quando l'on. Giovanni Spadolini era ministro della difesa (4.8.1983-17.4.1987).

**Er compromesso storico**

“Ve prometto, disse Bberlinguè, ch'er compromesso storico ce l'averà l'Itajjia”.

Quer che prometti stà bbè ma se pò ddi  
che toccherà aspettà un ber pezzo — cazzo! —  
perché sto compromesso sorta fòra.

**Compromissum historicum**

«Promitto historicum statim futurum  
compromissum Italis», ait Berlinguer.  
Promissum manet; at putas licebit  
exspectare opus esse non parum, hercle!,  
compromissum id ut evenire possit.

**Ciriaco scopritore de scritte**

“Mite er pastore, aridunò le pecore e, co la bbontà ssua, fregò tutti l’agguati”. Sti verzi li sapemo da ’na scritta che Cciriaco nun fu bbono a ttrovà e che nun poterà ppiù scrive.

**Cyriacus inscriptionum repertor**

«**Mitis** adunavit divisum pastor ovile  
debellans cunctos simplicitate dolos.»  
Versus exstant hi in titulo quem non reperire  
**Cyriacus** potuit scribere nec poterit.

L'autore giuoca con il nome di battesimo **Ciriaco** che, da una parte, fu di Ciriaco d'Ancona (1391-1452), il famoso scopritore di molte epigrafi, il quale tuttavia non trovò quella famosa iscrizione cristiana, due versi della quale sono riportati ai vv. 1-2 dell'epigramma; dall'altra, è dell'on. De Mita; cognome, questo, riecheggiato dall'aggettivo **mitis** (=“mite”), col quale si apre l'epigramma.

**Felici tutt'e dua**

Er nome jje viè da la capra, epperò lo chiamorno Felice Capretta quello che ha scritto *Lo sposalizzio de Mercurio*. Cc'è poi chi er nome jje viè dar culo: e, defatti, strabbaciato com'è da la furtuna, st'omo è cchiamato Felice Ano.

**«Felices ambo»**

Ex capra cognomen habet, *Felixque Capella* Mercurii ille γάμον qui scripsit sic vocitatust. Nomen habet quidam ex culo: nam *Felix Anus* praeter spem fortunatus vocitatur homo iste.

**Titolo:** da OVIDIO (*Trist. 4, 10, 81*; cf. STAZIO, *Theb. 11,36*). A indicare la fortuna non comune d'un tal Feliciano, l'autore ne scomponne scherzosamente il nome in **Felix Anus** (= felice ano). - Ai vv. 1-2 si allude allo scrittore africano (IV-V sec. d.C.) Martianus Minneus Felix Capella, autore — com'è noto — di un'opera dal titolo *De nuptiis Mercurii et Philologiae*.

**Cammio der nome**

M'ha cammiato nome e mmò, dall'arto, me dice  
“Carissimo”, sto freggno. Jje troverò pur'a llui  
n'antro nome a ciccio de sèllero. Jje dirò “Strunzo”.

**Nominis mutatio**

Mutavit mihi nomen, et superbe  
me ‘Carissime!’ nuncupat vir iste.  
Nomen inveniam alterum viro isti  
aptatum bene: ‘Strunthium’ vocabo.

Al verso 4 ‘Strunthium’ è un vocabolo creato da Mazzarino.

**Lisetta**

Brutta storia, te ne se' ita Lisetta e inzeporta ciài lassati orfani. Compaggna e amica nostra, ce n'hai data alletizzia e quante risate! Sirvio e ssu' mojje nun te vedono ppiù a ddrizzà l'orecchiette e la coda; loro, nzin'a jjeri zzelanti e ffelici custodi dell'anni tua vecchi e vverdi, oggi, ggiù de capo e ppiaggamenti, te guardeno in fotografia. Addio Lisé!

**Lysetta**

*Nos te perdidimus, nefas!, Lysetta,  
nos orbos inhumata reddidisti.  
Nobis tu comes et fuisti amica,  
donans laetitiam movensque risum.  
Tuas auriculas tuamque caudam  
arrectas neque Silvius nec uxor  
vident, qui viridis tuae senectae  
heri solliciti et beatiores  
custodes, hodie anxii atque flentes  
pictam imaginem, ēheu!, tuam tuentur.  
Salve, cara Lysetta nostra, salve!*

Questo carme è dedicato a Lisetta, la gattina compagna per ben 18 anni dei coniugi Furlani, Silvio (il noto storico) e Gigliola. Esso fu composto quando incerta era ancora la sorte toccata alla povera Lisetta, che non aveva fatto ritorno dalle sue abituali diurne scorrerie nei giardini circostanti l'abitazione dei Furlani.

**Er pericolo scampato**

Tre vorte jeri all'osteria hai biastimato, te sei incazzato come un matto: defatti, come ar zolito, nun zei riuscito a ppagà er conto. "Manco 'na vorta" — strillavi — "me dai er tempo de caccià er portafojjo, mentre, cor pianto in gola, me dò da fà pe tirallo fòri". Ma, ar tornato a ccasa, amico Bbruno, tu e Anna (tutta contenta p'er pagamento scampato) avete ringraziato cento vorte er Padreterno: dall'osteria, sano e ssarvo, avevi riportato a casa er dindarolo.

**Periculum devitatum**

Ter Deo maledicta heri in popina iactasti et stomachatus es tremendus; namque solvere, ut adsolet, nequisti. "Haud semel sinis, hercle!" — clamitabas — "ut nummos ego detrahiam ex crumina, cui quidem admoveo manum ingemiscens". Domum at cum rediisti, amice Bruno, tute et Anna (hilara ac satis serena, defunctus quia eras malo pericolo) iactastis benedicta centiesque gratantes Domino: integrum cruminam domum rettuleras, io!, ex popina.

**A Antonio Imbesi**

Nativo de Sscilla, affatturato dar poema d'Omero, scrisse, ragazzo, un gajjardo pappiè su la favola de Sscilla. Poi se dette a la chimmica, a studià da medico, a studià li farmachi, e, ppe ttre vorte, lo fecero dottore. Nzinent'a cché montò in cattedra a Mmessina e ffu er primo itajjano a inzeggnà la farmacognosia. Forte cussì, se fece ariconossce in tutt'er monno.

**Ad Antonium Imbesi**

Scylla natus in urbe, poesi illectus Homeri primo de Scylla tractavit mythum adulescens. Mox chymicae studio medicinae ac pharmacopoeae se dans, tergeminum insigne est doctoris adeptus. Deinde professor Messanae docuit cathedramque primus in Italia terra obtinuit tenuitque pharmacognosiae. In officio hoc tam mire operatust ut fines extra Italiae fama egrederetur.

Prima di intraprendere la carriera di chimico e di farmacologo, il prof. Antonio Imbesi, insigne docente presso l'Università di Messina, scrisse un saggio sul mito di Scilla (cfr. A. IMBESI, *La leggenda di Scilla e il XII libro dell'“Odissea”* Messina 1929).

**Servio Onorato che Fabbio nun onora**

Lo dice chiaro puro Servio quello che Fabbio ha ffatto crede ch'era dei moderni. È proprio Fabbio c'ha sfreggnato quer passo de Servio 'ndove spiega "aurea" co cchi sta ner libbro primo de l'Eneide de Vergilio. O Fabbio cià er brutto vizzio de legge de fughenza, oppuramente se fida d'utori freggnacciari.

**Servius Honoratus a Fabio minime honoratus**

Servius quoque dicit indicatque illud quod Fabius dedit modernis. Namque demutilavit iste Servi locum quo 'aurea' quid sit explicatur in primo Aenēidos libro Maronis. Festinat Fabius, malum!, in legendō aut auctorem habet ille sane ineptum.

La possibilità che **aurea**, al v. 698 del 1° libro dell'**Eneide**, possa riferisi a **sponda**, era prospettata, addirittura sedici secoli fa, anche da Servio; il Cupaiuolo invece la attribuisce solo ai moderni.

### Chi prima de Ggiachemo?

Che ppò vvalé e ccome potrebbe sonà quella lettera *elle* strana che se legge ner libbro primo der *De Agricortura* de Varrone, e ssi ppe ccaso vò ddì *l(eggi)*, è na dimanna — Jurgonne carissimo — che sse fece tempo addietro Eréuse, fra er lusco e er brusco. De conzeguenza, a ccore àperto, te dico: “Co li libbri — credime — tutto sta ne l'avelli letti. Dunque pe nun pìjjà cantonate - me segui? -: “O arileggi mèjjo, oppuramente t'hai da lègge tutto quello che ss'ha da legge”.

### Quis ante Iacobum?

Quid valeatque sonetque arcana *l* littera, palans quae deprenditur in primo Varronis agrestis, an ‘*l(egi)*’ significare queat, quae sivit Heraeus quondam, Heurgon, dubius. Quare ex animo tibi dico: ‘Legisse est — mi crede, Heurgon! — operaे pretium: [ergo, ne istius generis cumules incommoda, sodes, attente *lege* vel *legito* quodcumque *legendum*st.’

Jacques Heurgon ritiene di essere stato il primo a ipotizzare che quella misteriosa lettera *l*, che si trova qua e là nei manoscritti del libro primo del *De re rustica* di Varrone, possa significare: *lege*. In realtà, molto prima di Heurgon, addirittura nel 1925, Heraeus aveva avanzato la stessa congettura.

### Seneca salvato da Nerone

Mannáto a mmorte, Seneca scampò l'arberi pizzuti.  
 Ce se mise Ggiovanni e ffu grazziato: de  
 conzeguenza Plinio diventò utore de Seneca fisolofo.

### Senecae vitae parcit Nero

Poena erat Annaeus capitali condemnatus,  
 sed potuit campos effugere Elysios.  
 Gratia delicti ei facta est mediante Iōanne:  
 Plinius hinc potuit fons Senecae esse sophi.

Seneca com'è noto, fu messo a morte da Nerone nel 65 d.C.; la *Naturalis Historia* di Plinio fu pubblicata dodici anni dopo, nel 77 d.C. Tuttavia dimentica questo dato storico universalmente noto, il latinista Giovanni Cuperaiuolo, il quale, in un suo libro, sostiene che Seneca lesse quell'opera di Plinio e ne subì l'influsso.

**A ll'antro mondo nun è più tranquillo**

Proprio io che appena nato  
me chiamai Tranquillo  
nun me sento tranquillo: Ettore  
m'arimpasta.

**Suetonius apud inferos inquietus**

Ille ego, quo cognomen erat Tranquillus ab ortu,  
nec sum tranquillus: me Hector enim recreat.

Svetonio, il quale — com'è noto — aveva come cognome Tranquillo, non  
è più... tranquillo per i tentativi di Ettore Paratore di ricostruire una sua  
opera perduta: il **De poetis**.

**LII**

**PCI**

“Mò volemo li compagni”: cussì vanno dicenno li scudocrociati: ma ner PCI, ar posto de C, ce piazzeno O.

**LII**

**PCI**

‘Nunc comites volumus’: cruce sic dicunt clipeati; vero in PCI non C sed O gramma reponunt,

Dunque PCI diventa POI: un POI che è ...mai.

**A Ggiovanni che sse sposa co Mmaria Ggrazzia**

Er nome che tt'hanno messo quanno sei nato se compone de *Jo* e dde *annes*, parole ggiudie: *Jo* vó ddì Ddio; e ssi vvòi sapé che vvò ddì *annes* penza all'antro nome de tu' mojje Maria. Dunque quella che tte porti ner core cellài puro ner nome sbattezzato.

**Ioanni Nenna Mariam Gratiam Siliato  
uxorem ducenti**

Compositum est nomen, tibi quod nato imposuere,  
ex *jo* atque ex *annes*, vocibus hebraicis:  
*jo* 'Dominus' valet; ac si vis tu scire quid *annes*  
significet, nomen quaere aliud Mariae  
uxoris suavis. Quam igitur tu in corde tenes nunc,  
ipsam in nomine habes quod tibi sors tribuit.

L'epigramma è dedicato ai coniugi Nenna; l'altro nome della sposa è, ovviamente, Grazia.

**A Marco Cataldi**

Marcocatà,  
te la devi godé sempre de bbrutto  
e avécce a ffianco in tutto la furtuna.

**Ad Marcum**

Gaudia sint tibi tempore in omni, Marce Cataldi,  
ac fortuna manens te comitetur  $\alpha\epsilon i$ .

**Ar medemo**

Ciài nov'anni, alegramente!  
 Vòi sapé, Marco,  
 quant'antri te ne spettene felici?  
 Mortiprica pe ddieci  
 quante ne sò le Muse.  
 Dajje Marco!

**Ad eundem**

Nonum hodie explevisti annum feliciter. Anni  
 quot reliqui fausti tibi sint, o Marce, futuri  
 tu si scire velis, decies est multiplicandus  
 Musarum numerus. Valeas! vivasque beate!

**Pannella Giacinto che sse chiama Marco**

«Questo nun toccherà mai er pane; beverà solo acqua come li fiori (epperò lo chiamorno Ggiacinto) e, poraccio, er distino suo è de beve acqua e de nun maggnà». Cussì indovinò quello de l'anafreghe de Teramo ar momento d'ariggistrà er poppante Panella, e, ppe mmette bbene in chiaro che ar pane nun ce se doveva nemmanco penzà, ciaggiontò ar cognome *Panella* n'antra *enne*, e scrivette: *Pannella*.

**Pannella Hyacinthus, qui Marcus vocatur**

«Panem numquam edet iste: more florum (nomen namque ‘Hyacinthi’ ei indidere) vivam semper aquam bibens perennis iejunator erit, vir o miselle!». Haec dixit, quasi praescius, minister qui natos pueros notat Teramnae, dum scripturus in albo erat “*Panella*”; ac, ne mentio panis esset ulla in cognomine, scripsit, heu!, “*Pannella*”.

Si allude agli scioperi della fame dell'on. Marco Pannella.

**Lui**

— Se dice che llui... — Eppuro era ministro!  
 — Come pò ésse che lui...? — Eppuro è ministro!  
 — Lui... — Te vòi stà zzitto? Ministro ciarimane perché è un gran mmaestro. E, de conzeguenza, piacénnoje nun zolo *maggis* (che vvò ddi «ppiù» e de llì viè *maggister* che vvò ddi «maestro»), ma ppuramente *minus* (che vvò ddi «meno» e de llì viè *minister* che vvò ddi «ministro») fu è e resterà ssempre ministro.

**Ille**

— Ille dicitur... — Atqui erat minister!  
 — Ille quomodonam...? — Est tamen minister!  
 — Ille... — Semper erit, tace!, minister!  
 Magnus namque magister ille; et ergo, «magis» non modo amans, «magister» unde, sed «minus» quoque amans, «minister» unde, minister fuit estque eritque semper.

**Promesse**

Severià, t'eri impegnato a scriveme un ber lettrone  
p'aringrazzià come se deve er tu' maestro che pe tte  
è n'amico, dìmo un fratello. Mó t'arifardìssci,  
perché? Si cciài pavura a scrive e tte piace ppiù a  
pparlà, te prego dìmme grazzie e ddimmelo tutti  
l'anni, tutti li mesi, tutti li ggiorni.

**Promissum inane**

Litteras mihi eras, Severiane,  
longas pollicitus, quibus volebas  
tuas reddere gratias magistro  
amicoque tuo tuoque fratri.  
Promissis tamen haud manes. Quid ergo?  
Quod si scripta times amasque verba,  
quaeso, dic mihi 'gratias!' quot annis  
quotque mensibus atque quot diebus!

**Oronzo de li miracoli**

T'aringazzio proprio de core, t'aringazzio e sii lodato, Oronzo. Sempre m'ero creso d'èsse n'omo commune e, peccisse, nun più arto dell'antri, arívi tu e mme fai capì che ssò un gigante. Nzinent'a mmò eri solo n'amico, da mò ppe mme sei un dio, un miracolante.

**Orontius thaumaturgus**

Gratias tibi, gratias, Oronti,  
maxumas referam canamque semper!  
Me tu, care, giganta reddidisti,  
me quem credideram cotidianum  
staturaque virum, hercle!, congruente.  
Mi tu qui fueras erasque amicus,  
mi nunc es deus atque thaumaturgus!

L'amico Oronzo Giordano, richiesto del prestito, per qualche giorno, di una Cinquecento, risponde negativamente, adducendo la scusa che il richiedente non può, data la sua statura, entrare in quella piccola macchina.  
- Al verso 7 (e nel titolo) *thaumaturgus* è latinizzazione del termine greco *thaumatūrgos*.

## L'isolette

Ner libbro primo de l'*Eneide* Vergilio dice: *Aeoliam venit* senza méttece *in*. Ettore che ssà ttutto spiegò: “Perché se tratta de n’isola piccoletta!”. Ma Ccicerone scrive: *Sardiniam venit*, e, defatti, la Sardegnna ched’è? ‘No scojjo, è cussì piccola che guasi nun ze vede!

## Insulae parvae

*Aeoliam venit*, ‘in’ sine, ait primo Maro libro: «*insula enim parvast*» scripsit doctissimus Hector. *Sardiniam venit* Cicero ergo ait: *insula namque Sardinia haud magna, at vero insula parva putatur.*

La regoletta che prescrive l’accusativo semplice per il moto a luogo non ha fondamento nell’uso degli antichi. Ma la cosa pare sfugga al destinatario dell’epigramma. *Aeoliam venit* (= “giunge in Eolia”), e non *in Aeoliam venit* scrisse Vergilio al v. 52 del libro I dell’*Eneide*. Il Paratore, nel commentare il passo, spiega la mancanza della preposizione *in*, ricorrendo alla regola che le grammaticette scolastiche danno a proposito del complemento di moto a luogo, e affermando, dunque, che quella mancanza è dovuta al fatto che l’Aeolia è un’isola piccola. Ma l’esempio *Sardiniam venit* (= “giunse in Sardegna”), addotto dal Mazzarino (e tratto dall’orazione ciceroniana *De imperio Cn. Pompei*), mostra, se ce ne fosse bisogno, quanto fallace sia quella regoletta.

**Er rampino**

“Nevio, se sà, scrisse *percontat* cor *con*, invece  
Livio, lo storico, scrisse cor *cunc*.

Er padovano, dunque, nun copiò la parola  
da la “Guera” de Nevio:  
parola de Ettore! Ce pòi crede!

**Cavillatio**

«Naevius, ut perhibent, per ‘con’ ‘percontat’ scripsit,  
at *κατὰ* ‘cunc’ scripsit Livius historicus.  
Istud non igitur sumpsit verbum Patavinus  
ab Naevi Bello: crede mihi!», Hector ait.

Al Paratore sfugge che **percunctatum** e **percontatum** sono due diverse gra-  
fie per un’identica forma verbale.

**D'Anna, nun me dà condanna!**

Bbène! M'è arivata 'na lettera da D'Anna (quello che je piaceno tanto Pacuvio e li poveti arcaichi, che ttiè cattedra nell'arma città de Roma e annò a scola da un maestro cor botto, pizzuto e ssaputo de lingua latina e ggrega): proprio lui, D'Anna m'ha mannato 'na lettera pe llaggnasse, litigà e ddifenne er maestro e p'attaccamme co pparole n'anticchia bbuggiaralle: "Perché cellài cor maestro mio (scrive tra ll'antro sto D'Anna) nu' l'arivo a ccapì: mettemo che Ettore se sbajja a ddì che *farris* è n'abblativo plurale, ma ll'òmo, cazzo, nun fà 'na piega uguale: è er più latino, er più saputo de tutti l'òmmini presenti e dda venì.

Confiteor: io li libbri pizzuti che Ettore scrive e ha scritto me li sò letti, proprio perché, e cce credo, Paratore è er più saputo, cazzo, de li letterati, un grammatico fino, smalizziatò, 'no storico da pijasse in parola, mai sbagliardato. L'ho scritto ne li *Scherzi*, quelli che ssò sortiti e che stanno pe ssortì. Chissà perché D'Anna se la pijja proprio co mme che

**D'Anna, ne me danna!**

Litteras mihi misit, euge!, D'Anna (Pacuvio est veterumque amator iste vatum, praecipit alma in urbe Roma atque discipulus fuit magistri eminentis et acris et parati in lingua Latia simulque Graeca): litteras mihi misit ergo D'Anna, in quibus queriturque litigatque defenditque suum magistrum et in me verbis invehitur parum molestis: «Cur tractes male tu meum magistrum» (inter cetera scribit iste D'Anna) «haud intellego: *farris* Hector etsi pluralem esse docet căsumque sextum, homo est attamen aestimandus, hercle!, Latinissimus atque summus atque peritissimus omnium virorum quot sunt quotque aliis erunt in annis». Eo, confiteor, lego libellos, quos acer parat ac paravit Hector,

Ettore me lo sò letto tutto. Sarvo che D'Anna nun crede che pperdeno tempo quelli che leggono Paratore sperimentato e ppuntuto maestro de la lingua de Cicerone e de quella de Eschine. Si è accussì, ce vorebbe che sto D'Anna me lo spiegasse lui quello che sse deve da fà p'ariparà li danni e, sarvuggnuno, nun ce se metta puro lui a damme antri danni.

quod et iudicio meo Parator  
est doctissimus, hercle!, litterator,  
sagax grammaticus nec imperitus,  
verax historicus nec improbatus.  
Si non vis mihi credere haec loquenti,  
volvas  $\pi\alpha\iota\gamma\nu\alpha$  quaeso quae edita exstant  
quaeque inedita mox foras dabuntur.  
Iuren me reprehendat ergo D'Anna  
qui totum Hectora adusque lectitavi  
quaero abs te; nisi forte credat ille  
tempus perdere qui legat libellos  
magistri Hectoris acris et parati  
in lingua Ciceronis Aeschinisque.  
Si se res ita habet, velim iste D'Anna  
dicat quomodo sint pianda danna,  
ut ne mi vehat iste D'Anna danna.

Risposta al latinista Giovanni D'Anna, che era intervenuto privatamente presso Mazzarino, deprecandone le critiche mosse a Ettore Paratore, maestro del D'Anna stesso. - Per farris al v. 13, ved. epigr. V.

**Li du' Massimi**

Un Massimo ce fu che pìjava tempo e cce marciava.  
Jj'ariussci puro de fermà Annibale gran comannante.  
Er Massimo d'oggi ciaripròva ma pproprio er tempo  
lo frega: nu' jje la farà a ffermà er decreto de  
Mario.

**Maximi duo**

Maximus ille fuit cunctator: tempore ludens  
ductorem Hannibalem sistere sic potuit.  
Maximus hic quoque cunctator: sed tempore lusus  
decretum Marii sistere non poterit!

I due Massimi in questione sono Q. Fabio Massimo, il temporeggiatore, e l'on. Massimo Gorla. Temporeggiatore anche il Gorla, non riuscì tuttavia a bloccare con l'ostruzionismo il decreto proposto dall'on. Mario Pedini.

**Lilibbeo**

C'è 'na città antica, famosa puro, che l'antichi la chiamorno Lilibbeo. Pe ll'arabi fu Mmarzala. Dionigi ce provò a ppìassela e annò in bianco. A conquistàlla jj'ariussci solo ar dio der vino, Bbacco ggeneroso, ingravidánno la panza de Marzala de Lilibbeonettàreo.

**Lilybaeum**

Est vetus urbs celebrataque, quo nomen *Lilybaeum* antiqui dederunt, *Marsala* Arabi imposuere. Hanc capere incassum est nitus Dionysius olim: expugnare tamen potuit Bacchus generosus, vino nectareo gravidans terram *Lilybaei*.

**Sgravano li 7 colli: verrà ffora un ridicolo... *mus***

A scola s'inzeggna ch'er numero ordinale *septimus* deriva da *septem*. Ettore, in cammio, dice che *septimus* è un composto de *septem*.

**Parturit Septimontium, nascetur ridiculus... ‘-mus’**

‘*septimus*’ ab ‘*septem*’ derivatum esse docemus:  
compositum ex ‘*septem*’ ‘*septimus*’ Hector ait.

Il Paratore interpreta l'ordinale *septimus* come un composto (anziché, com'è ovvio, come un derivato) del cardinale *septem*. Di qui il gustosissimo motteggio del titolo: che, giocando sull'omofonia tra il termine *mus* ("il topo") e il suffisso *-mus*, riprende la famosa immagine oraziana della montagna che partorisce il topolino. Con una variante d'obbligo: trattandosi di un *septi-mus* le montagne non possono che essere sette: i sette colli di Roma, il *Septimontium*!

## Un passato lassato passà

Me voi dà retta? È ora, Fabbio, che cominci a llègge l'antichi. Dàtte 'na regolata! Ce troverai puro che *necavi* — nun ce piove! — è er passato der verbo *necare*. Cicerone d'Arpino scrive *necavit*, er Padovano Livio dice *necavere* e *necaverit*, e Sallustio, 'ndove ciaricconta de Ggiugurta, dice *necaverat*. Morale: *necavi* nun è cche ppare, ma è, co *necui*, er passato de *necare*. A Fá, vedi d'aricordattelo.

## Praeteritum... praeteritum

Visne consilium, Fabi, fidele?  
Scripta tu veterum legas oportet:  
in his nam reperis *necare* verbi  
esse praeteritum, hercule!, et *necavi*.  
Auctores sat erit citare paucos:  
Arpinas Cicero utitur *necavit*;  
*necavere* adhibet *necaveritque*  
Livius Patavinus, atque Crispus  
sic, *necaverat*, in Iugurtha. Et ergo  
non «videtur», amice, sed *necavi*  
una «est» cum *necui* 'necare' verbi  
tempus praeteritum: Fabi, memento!

Contrariamente a quanto ritiene Fabio Cupaiuolo, la forma **necavi** (perf. del verbo **neco**), alternativa alla forma **necui**, è ben attestata in latino: ricorre infatti, a tacer d'altri, in Cicerone, in Livio e in Sallustio.

**Er santo protettore de li muti**

San Furzetto bbello, che sei stato un fenomeno a  
arissciòjje la lingua de Bbruno, l'amico mio che dda  
tre mmesi, cazzo, nun parlava, te dico un grazzie  
proprio de core, e ddó ssubbito inizzio a le divozzioni  
de San Furza come santo protettore de li muti.

**Mutorum deus**

Fursa, qui valuisti (et eminenter)  
Bruno reddere vocis usum amico  
tribus mensibus, hercle!, conticenti,  
gratias tibi dico agoque magnas  
mutorum utque deum hinc te adoro, sancte.

Destinatario dell'epigramma è l'amico Bruno Luiselli che, solo dopo aver ricevuto gli estratti di un articolo su S. Fursa, oggetto di uno studio (pubblicato sulla rivista "Helikon" diretta da Mazzarino) della moglie sig.ra Luiselli Fadda, ha rotto un inspiegabile silenzio. Così S. Fursa diventa... il santo protettore dei muti. Si noti che, ad indicare latinamente il nome 'Bruno', il Mazzarino usa qui (v. 2) la forma **Brunus, i** (2<sup>a</sup> decl.), anziché, come fa altrove, **Bruno, onis** (3<sup>a</sup> decl.).

**A la larga**

*'Lama'* vò ddì palude de fanga, coll'acqua ferma che nun ze móve mai. Ma 'na parola c'è che jjarissomija pe ddì n'antra cosa, *'Lamia'*, 'na celebre divoratrice, 'na spece de mostro terribile, che mmette pavura. Te posso dà un conzijo? Statte lontano da tutt'e ddua.

**Cave!**

*'Lama'* significat 'palus lutosa', in qua stant neque aquae moventur umquam. Est vox quae similis videtur atqui diversa est: *'Lamia'*, illa devoratrix ac monstri genus horridum tremendum. Visne consilium? fuge hanc et illam!

**PSI**

Nell'alfabeto grego la lettera *psi* è ll'urtima prima dell'urtima: *omega*; siccome se scrive co ttre ddenti puntuti, t'aricorda er tridente der gladiatore co la rete.

**PSI**  
(*Aenigma*)

Est *psi* littera graeco in alphabeto propinqua *omega* litterae supremae: quae, tridentis habens figuram acuti, in mentem vocat arma retiari.

Non diversamente dall'antico gladiatore reziario (chiamato così perché armato di un tridente e di una rete) il PSI (la cui sigla è omofona alla lettera greca  $\Psi$ , che ha la forma di un tridente) vuol mettere nella rete i propri avversari.

**A Pasquale Morabito che sse n'è ito**

Sarà ssempre ggnente l'offerta nostra appetto ar  
monte d'amicizia che cciài dato.

**Paschali Morabito  
qui ad manis demigravit**

Maxumum Amicitiae donum nobis tribuisti,  
nos quod pensamus munere quam minimo.

Il distico figura in apertura degli scritti in memoria di Pasquale Morabito, già docente di Lingua e letteratura francese presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Messina.

**Er referendum**

Quanno Cràcchesi presidente der conzijjo fece er guajo d'esprimese in latino, jje scappò: «du' referendum». E sgarrò. Andreotti (ch'è nativo der paese de Cicerone e dde Gajo Mario) nu' jje la perdonò d'avé sfreggnato la grammatica e jje soffiò duretto: 'Amico mio, o mme vòi cojjonà, oppuro (e mme pare che è accusi), gargante come sei, sapenno un pò ppoco de latino ce ggiochi a ggaraghè. Te l'ho da imparà io che si vvòi sapé du' cose inzieme (e ddichi puro che ssu tutt'e ddua deve indicíde er popolo) — primo, la ggiustizzia; siconno, la pace der monno — nun c'è antro da fà ch'usà er plurale? Allora devi dì «du' referenda». No,

**Referendum**

Voce cum voluisset, heu!, Latina uti, Consilii ille Craxi praeses. «duo» inquit «referendum» inerudite. Indulgere nequivit Andreotti (concivis Ciceronis atque Gai) illi grammaticam male obterenti, indignansque ita praesidem allocutust: «Aut me ludificare vis, amice, aut (verisimile hoc puto) insolenter tu, linguae Latiae parum peritus, lingua illa tamen uteris iocose. Insimul duo cum roges (et ambo cum velis populo esse iudicanda) — unum ad iustitiam attinens, ad orbis alterum spatii attinens quietem — plurali numero, hercule!, est necesse utare et «referenda», amice, dicas. Nequaquam tolerare barbarismos possunt auriculae meae; proinde decet colloquia amputare nostra».

sti papocchi nu' l'arèggo e a pparlà cchiaro se va.  
E allora è mejo a tajjá". Co ste parole papali papali  
finì de bbrutto er discorzo fra Ggiulietto d'Arpino  
e Bettino de Milano. E trabballa er pentapartito!

Liberaliter ista dicta verba  
statim colloquiis tulere finem  
Iulii Latiaris Insubrisque  
Bettini. Et titubat *τὸ πεντάφυλλον*.

Qui il Mazzarino giuoca sull'ambiguità dell'etimo del termine **referendum**, che da alcuni è dato come un vocabolo estratto dalla locuzione latina "(convocatio) ad referendum" (= "convocazione a riferire"), da altri (con i quali, in questo epigramma, Mazzarino scherzosamente si schiera) è invece presentato come un gerundivo (del tipo di "addendum"), e, dunque, da spiegare come "cosa che si deve registrare". — Ai vv. 12-15 si allude al referendum sulla responsabilità civile del giudice, e a quello sul rischio nucleare: la votazione sull'uno e sull'altro avvenne nel novembre 1987.

**A Aleardo e Rita**

Questo pe vvoi è er primo ggiorno che vv'unite,  
tutt'e dua, co 'na catena eterna. Da quelli che senza  
fine hanno da venì a ffá ccresce la famijja, averete  
ancora ppiù felicità e alletizzie.

**Aleardo atque Ritae**

Est primus vobis felix faustusque dies hic  
ambos qui iungit foedere perpetuo.  
Qui innumeri venient subolem vestram amplificantes  
gaudia plura dabunt laetitiamque ferent.

## 'Na favoletta bbella

Un pescatore aveva allor'allora bbeccato sti quattro pessci: 'na trijja, 'na sardina, un gobbio, un capitone; come stà ppe ttornassene a ccasa, ècchete ch'er capitone fà mmarcosfila dar cesto, striscia ggiù e s'annisconne. Intontolito er pescatore se mette a strillà e a piaggne: "Armo Ggiove, ndò s'è anniscosto er capitone?"

Se trovava a ppassà de llá Ettore che ssà ttutto, un po' annuvolato in certe idee sua, ma stava nell'angeletti perché se penzava d'avé scoperto l'utóre de quer llibbretto che commincia "Me stai sempre a ddimannà Ggiusto Fabbio" (e quer che ssegue). Paratore, subbito che se fu accorto de li laggni der pescatore, se mette a strillà: "A Erferde sta anniscosto Capitone".

## Bella fabella

Quattuor hos pisces halieus piscatus erat vix:  
mullum, sardinam, *κωβίδιον*, cephalum;  
dumque domum redditurus erat, cephalum videt ecce  
aufugere e corbi, repere, condere se.  
Adstupet et gemitu magno sic vociferatur:  
"Iuppiter alme, ubinam delituit capito?"  
Illac forte vagabatur doctissimus Hector  
secum aliquid meditans, laetitia sed ovans  
auctorem quia credebat se nosse libelli  
"saepe ex me quaeris, Iuste Fabi" (et reliqua)  
qui incipit. Ille haliei postquam audivit gemitum, mox  
clamitat: 'Hersfeldae delituit Capito!'

Questa gustosa favoletta contesta la tesi di Ettore Paratore, secondo cui il libretto che comincia con le parole: "Mi chiedi spesso, Giusto Fabio ecc." e cioè il *Dialogus de oratoribus* attribuito da alcuni studiosi a Tacito (e tramandatoci da una serie di manoscritti esemplati su un antico codice una volta custodito nel monastero di Hersfeld), sarebbe opera di Cn. Ottavio Titinio Capitone, del quale si sa ben poco. Il Mazzarino giuoca qui sull'equivoco tra il nome proprio e il nome del pesce: il capitone, cui, in latino, si usa dare anche il nome di cefalo.

## Attacchete 'na coda!

Ne la coda de li bbovi  
 dice d'avé ttrovato l'origgine  
 de *bura* (che vvò ddì 'aratro'): lo dice Ettore  
 che jje piace a ffà aggara co li Stoichi.  
 "Buris — ha ssentenziato — se compone de  
 βoós e dde oὐqá (che vvò ddì coda de bue)".  
 T'ha cconvinto? Attacchete 'na coda!

## Caudam trahat!

Repperit in cauda bovērum 'bura' unde oriatur  
 Hector, τῶν Στοῖχῶν qui aemulus esse cupit:  
 «'buris' composita est vox ex 'βoós'», inquit, «et  
 οὐqάν ille trahat qui probat hoc etymon.  
 ['οὐqά']».

Alla maniera delle fantasiose etimologie proposte anticamente dagli stoici, il Paratore dà un'inattendibile spiegazione (risalente per lo meno a 2000 anni fa) dell'origine del termine **buris** (o **bura**) che, a suo dire, risalirebbe a un etimo greco e significherebbe "coda di bue". Di qui la battuta finale dell'epigramma: al v. 4, infatti, il Mazzarino, sfruttando il motivo della coda, si rifà all'espressione latina **trahere caudam** (= "tirarsi dietro la coda"), la quale, traendo la sua origine dal giuoco dei ragazzi di attaccare alla schiena di qualcuno, per ischerno, una coda finta, viene ad avere il significato di "essere deriso".

### Prima de Lucilio chine?

No, nun me ce proverò a ddì che Llucilio fu er primo a scrive *ruta* (lassàmelo dì ar presscioloso Italo Mariotti): a ddimostràllo bbasta er vecchio Catone. Ne l'Aricortura nomina quattro vorte l'erba che li greghi chiameno *ꝑντή* oppuramente *πήγανον*.

### Quis ante Lucilium?

Lucili, non te 'rutam' scripsisse priorem (ut *προπετῶς* dicit firmatque Italus Mariotti) teste Catone sene evincam. Namque hic quater istam herbam, quam Grai 'ꝑντὴν' aut 'πήγανον' aiunt, in libro memorat, quo de cultura agit agri.

Non fu Lucilio, ma Catone nel **De agricultura** a usare per la prima volta il termine **ruta** (nome di un'erba).

**Quant'è 'mpunito Antonio ce lo sapete!**

Paratore bbonificente, Ettore armo, critico e maestro  
arudito, gran protettore mio e mio... 'farrum',  
t'aringazzia Mazzarino, omo tanto più infame e  
marfattore, quanto tu ssei bbonificente e ppio.

**«Nostis insolentiam Antoni»**

Parator benefactor, Hector alme,  
censor atque magister erudite,  
meum praesidium meumque... 'farrum',  
gratias tibi Mazzarino dicit,  
qui tantum malefactor est scelusque  
quantum tu benefactor es plusque.

**Titolo:** da CICERONE (*Phil.* 3, 14, 35).

Scherzosa risposta ad Ettore Paratore che, replicando agli epigrammi di Mazzarino, aveva, fra l'altro, scritto: "A. Mazzarino, che, immemore delle molte testimonianze di affetto e di solidarietà che gli ho prodigate in passato anche a costo di espormi a dolorosi inconvenienti, si è preso il piacere di dedicarmi tre pagine di **Paignia**". - Per **farrum** di v. 3 ved. epigr. V.

### Er veleno stà ne la coda

Ettore perché intìggni a strascinà la coda, come si ggnente füssi, ne la radice de le parole? Che, ricordànnote de *buris*, te penzi che la coda stà ppuro in tant'antre parole? Ma, su questo nun ce piove, *Arcturus* vo ddi 'custode de l'Orsa' e nno 'coda de l'Orsa': defatti la parola se compone de *άρκτος* e dde *οὐρός* e in grego *οὐρός*, Ettore bbello, vò ddi "custode".

### In cauda... venenum

Cur in veriloquîs caudam ex facili trahis, Hector? an, 'buris' memor, in verbis aliis quoque caudam esse necesse putas reperire? sed (hoc patet, hercle!) 'Arcturus' custos valet Arcti, non cauda Arcti: compositum nomen namque est ex *άρκτος* et *οὐρός*, *οὐρός* qui Graece 'custos' valet, Hector amice!

Il vocabolo **Arcturus** si fa comunemente derivare da due parole greche: *άρκτος* (= "Orsa") e *οὐρός* (= "custode"), e significa, pertanto, "il custode dell'Orsa" (una diversa etimologia — come avverte il Mazzarino — propone un noto linguista francese). Ma il Paratore pensa erroneamente, anche per **Arcturus** (come, e sempre erroneamente, per **buris**: ved. epigr. LXXIV), a una derivazione da *οὐρά* (= "coda"), dando dunque a quel vocabolo il significato di "coda dell'Orsa".

**“Su li nomi ancora hai da imparà  
quali sò li maschili e quali sò li femminili”**

“Li Latini — dice lui — *fraxinus* e *carbasus* lo dicheno ar maschile. A mme me pare che Vvergilio dice, ar femminile, *pulcherrima fraxinus*. Allora tutti quelli (e ssò ttanti) che scriveno *fagus*, *aesculus*, *cedrus*, *taxus* e *corylus* ar femminile, sarebbero bbalordi? E Ennio se sbajjó quanno disse *carbasus alta*? E Properzio e Ccatullo somari puro loro? A ssentì Fabbio se sò sbajjati tutti. Arintiggna: “Li Latini *fraxinus* e *carbasus* l’usaron ar maschile”.

«ἔτι δή γε περὶ τῶν δνομάτων μαθεῖν σε δεῖ,  
ἄττ’ ἀρρεν’ ἐστίν, ἄττα δ’ αὐτῶν θήλεα.»

«‘fraxinus’ ἀρρενικῶς — inquit — «dixere Latini atque itidem ἀρρενικῶς usurpant ‘carbasus’ illi.»  
— Nonne igitur *pulcherrima* ait Maro *fraxinus*? ergo errant auctores, adhibent qui nomina ‘*fagus*’ ‘*aesculus*’ atque ‘*alnus*’ ‘*cedrus*’ ‘*taxus*’ ‘*corylus*’ que (omnia ne memorem) tamquam sint θηλυκά? numne Ennius erravit qui dixit *carbasus alta*? Mendose scripsere Propertius atque Catullus?  
— Erravere omnes equidem isti; nam Fabius sic «‘fraxinus’ ἀρρενικῶς» — inquit — «dixere Latini atque itidem ἀρρενικῶς usurpant ‘carbasus’ illi.»

**Titolo:** da ARISTOFANE (*Nub.* 681 s.).

## Bbuscia

Su Ccatone, su Ttacito, su Pplinio, su Vvarrone, su Ausonio, su Gellio, su Ssilio e su artri ancora, manco 'na parola. Chi ffa ccusi? È Fabbio er palermítano, famoso arifregante “ammazzatore” che ggià n'avemo parlato. Intìggna a ddì che *primor* nun ze pò declinà ar zingolare: freggnacce. Fabbio nato a Palermo pare partorito da li Parti.

## Mendacium

Catonem Tacitumque Pliniumque Varronem Ausoniumque Gelliumque Silium atque alios tacet siletque, — Quis iste? — Est Fabius Panormitanus ‘mactator’ celeberque et obstinatus, de quo diximus et sumus locuti: *primor* nam numero ille singulari vocem *κεκλιμένην* negavit esse. Natus est Fabius Panormo in urbe, at Parthis oriundus, heu!, videtur.

Benché sia nato a Palermo, Fabio Cupaiuolo sembra oriundo della terra dei Parti, un popolo ben noto per la sua inaffidabilità. Infatti ha dichiarato che **primor** si declina solo al plurale e, nel sostenere ciò, ha fatto fuori (da vero mattatore) tutta una schiera di illustri scrittori, che usano **primor** al singolare.

**O ll'uno o ll'antro**

A Piè, si dda me vòi l'ostriche e speri d'avecce puro li fonghi, stai fori strada, furlano! Chi mme li dà li sòrdi? Te doverai accontentà de 'na cena o ssolo d'ostriche de mare o ssolo de belli fongoni grossi e ssicuri.

**Aut aut**

Si leiostrea, Petre, vis apud me,  
simul tubera si invenire speras,  
valde erras, Foroiuliensis; haec nam  
merx magno stat. Et ergo tu licebit  
aut leiostrea pransites marina  
terrae aut tubera turgida atque tuta.

L'epigramma è dedicato all'amico e collega Pietro Antonio Zveteremich, che il Mazzarino, scherzosamente, ama chiamare "friulano".

**Cammio de lettera**

Quer signore che dde casato se chiama 'Fazio', poi  
chiamallo — credime — più propriamente 'Faccio'.

**Litterae mutatio**

Illum quo quondam nomen 'Fazio' imposuere  
aptius appelles, crede mihi!, 'Facio'.

Il Fazio in questione (Domenico Fazio, Dirigente generale dell'Istruzione universitaria) è così fattivo da meritare piuttosto il nome di **facio** (cioè, faccio, agisco).

### N'ammazza ppiù la lengua che la spada

Po' ammazzà ppiù la bbocca che la spada. Defatti l'amico mio Bruno, de Cisterna, pe ddimmē che ssò n'ozioso, ha ttirato fori un discorso da fàmme morì, e da fàmme crede er più ammazzato de ll'ommini mai visto. "Anna, mì mojje, te voleva ringrazzià de tutto core, ma nu' jj'è riuscito perché, cazzo, ar telefono tuo nun ce se po' mette bbocca, stai sempre a pparlà!". Cià azzeccato Bbruno e mm'ha gastigato. È pproprio vero, è ora da confessàllo che cciò sto vizzio vergognoso: siccome nun zò cche ffà e nun cciò gnente da fà, mollaccione, scallassedie, moncio, tutt'er ggiorno sto attaccato ar telefono.

### "quid interest an gladio ferias an lingua percutias?"

Magis quam gladius ferit loquela.  
 Nam cum desidiam meam indicaret  
 Cisternensis amicus ille Bruno  
 est locutus ita ut mihi viderer  
 occisissimus omnium virorum  
 quot sunt quotque fuere eruntque in annis.  
 «Gratias tibi maxumas volebat  
 Anna uxor mea dicere, at nequivit  
 quando in colloquio usque telephono  
 occupatus eras et impeditus».  
 Haec dicens mihi Bruno me necavit,  
 quod meum vitium unicum atque turpe  
 detexit patefecit extulitque.  
 Namque (confiteor) nihil laborans,  
 otiosus, iners pigerque, totum  
 diem transigo telephono adhaerens.

**Titolo:** da OPTATO, vescovo di Milevi (*ad Parmen. schism.*, 2, 25).  
 Un modo ovvio e ricorrente di giustificare una mancata chiamata telefonica è quello di chi dice: "Ti ho telefonato, ma il tuo telefono era sempre occupato".

**Vònno dí l'istessa cosa**

Cesere, er chimmico, che sarebbe  
er Zipelli,  
professore de prima,  
vennéte pe ddu' lire a ll'Università  
'ndove tenemo cattedra  
un frego d'anticajje un frego antiche  
e, ssempre guasi a ggnènte,  
antra robba meno antica.  
Er "vénne" e er "rigalà"  
se sò mmischiati. Tocca a nnoi, mo',  
cazzo, ariconossce che, ffra  
"ringrazzià" e "avé ccrompato"  
nun c'è indiferenza.

**Synonyma**

Caesar, chimicus ille cui Zipelli est  
nomen quique bonus fuit professor,  
nostrae vendidit Universitati  
vetustissima multa viliori,  
viliori etiam minus vetusta.  
Sic synonyma fecit ille verba  
«vendere» et «dare dono». Et inde nobis  
sunt synonyma iudicanda verba  
«grates dicere» et, hercle!, «comparasse».

L'illustre chimico Cesare Zipelli, su richiesta del Magnifico Rettore prof. Guglielmo Stagno d'Alcontres, ha venduto all'università di Messina una preziosa collezione di oggetti antichi a un prezzo puramente simbolico. Per lui, dunque, i verbi "vendere" e "donare" si sono rivelati sinonimi.

**Troppu presto iggnottito**

Piaggnete, tenebbre, Dei der cèlo e quanti ne sò vvivi su la Terra. Mario nu' ride ppiù, nun piaggne, nun fa ppiù li zzompi, nun gioca, nun s'incrapiccia. Cià ll'occhi chiusi pe ssempre, Mario: jje l'ha cchiusi un dimonio pieno d'invidia e dde perfidia, mentre lui tirava e bbatteva la quinta corda de la cetra dorata leggera e, a cinqu'anni (àjjo!) se lo portò vvia, poro pischello. Er padre co la madre chiameno Mario Mario, jj'arisponneno Dolore e Ssilenzio.

**“Funere mersit acerbo”**

Lugete, o tenebrae, o dei superni  
et quantumst animantum in orbe terrae!  
Non ridet Marius nec ingemiscit  
nec salit neque ludit aut resistit.  
Illi lumina clausit atque solvit  
daemon invidus ac malignior: qui,  
dum tendit Marius quatitque chordam  
aureae citharae levisque quintam,  
quinquennem eripuit (scelus!) puellum.  
Nunc nomen Marii invocant parentes:  
respondent Dolor, a, Silentiumque.

**Titolo:** da VIRGILIO (*Aen.* 6, 429).

L'autore dedica l'epigramma a Mario, il figlio (deceduto in tenerissima età) del suo collega prof. Francesco Filippo Minetti.

**A Ppaolo Bbufalini**

A Pa', ch'aspetti a mannamme quell'Orazzio ch'ài  
vortato a regola d'arte in itajjano? Sei n'amico  
oppuramente (bello schifo!) te piace a èsse un novo  
Bbupalo, anzi (lo dice er nome) un Bupalino?

**Ad Paulum Bufalini**

Cur negas mihi, Paule, Horatium quem  
sermone Italico arte reddidisti?  
Esne verus amicus? an studes te  
(heu nefas!) mihi Bupalum novum esse  
aut (cognomine teste) Bupalinum?

Il Mazzarino attende dall'amico senatore Paolo Bufalini una traduzione, che egli sa raffinata e preziosa, di Orazio, per pubblicarla in "Helikon", la rivista — com'è noto — dal Mazzarino stesso diretta. Ma Bufalini non si decide a dargliela. E Mazzarino considera questo, scherzosamente, come un atto di inimicizia. E, sempre scherzosamente, lo chiama Bupalo, il noto nemico del famoso poeta Ipponatte, anzi, giocando sul cognome dell'illustre amico, Bupalino.

**Innocenzo che nnòce**

Ccià un nome che vvo ddì “nun fò mmale a ggnisuno”. Ma a Gargijo jà fatto li bozzi, risicannolo all’osso.

***Innocentius nocens***

Nomen habet quod significat ‘qui non nocet ulli’; Gargilio at nocuit, reddens mutilum magis istum.

L’epigramma è dedicato al latinista Innocenzo Mazzini, il quale, curando l’edizione dei frammenti dell’opera agricola di Gargilio Marziale, non ha tenuto conto di tutte le testimonianze indirette, rendendo dunque più povero il testo di Gargilio.

## Er medemo

Ije storze, ájjo, er piede a Terenziano.  
 Defatti, mica 'na vorta sola ma ddua, Innocenzo ha  
 chiamato 'Scauro', e nno 'Mauro' come lo chiameno  
 tutti gli studiosi, quer grammatico che ffece scola su  
 ll'arte metrica co n'opera famosa. Llì sto Terenziano,  
 ammaestranno in latino su li piedi, nu' li storze.  
 In cammio, fu Innocenzo, e ppe ddu' vorte, a  
 storcejje er piede a Terenziano.

## Item

Distorsit pedem, ēheu!, Terentiano.  
 Nam 'Scaurum' vocat Innocentius bis,  
 non 'Maurum' studiosi uti vocare  
 illum grammaticum solent metrorum  
 artem qui docuit libro celebri.  
 In quo, de pedibus docens Latine,  
 non torsit  $\pi\delta\delta\alpha\varsigma$  hic Terentianus.  
 At torsit pedem ei Innocentius bis.

Il noto metricista Terenziano Mauro (così chiamato perché nativo della Mauretania) diventa, nell'edizione di Gargilio Marziale curata da Innocenzo Mazzini (ved. l'epigramma precedente), "Terenziano *Scauro*". Il Mazzarino, nel sorprendere questo strano errore (che il Mazzini ripete due volte), giuoca sul significato del vocabolo latino *scaurus* (= "dal piede deforme") e sull'ambiguità tra il piede metrico e il piede anatomico.

**LXXXVIII**

**“Sì, semo stati noi!” (dicheno  
Ludovico Ariosto, Giosuè Carducci e tant’altri)**

A mmette *idi* ar maschile in itajjano,  
Ettore, l'avemo fatto noi,  
ma in latino se sà ch'è ffemminile.

**LXXXVIII**

**Adsumus qui fecimus!  
(locuntur Ludovicus Areostus Iosue Carducci aliquae)**

Italice ἀρρενικῶς, Hector, nos vortimus ‘idus’,  
at nos non latuit θηλυκὸν esse ὄνομα.

Contrariamente a quanto ritiene Ettore Paratore, **Idi** in italiano può essere anche maschile.

**“Jje la farai Tebbaide?”**

Ah É, perché intìggni a ddì  
che ssoli Plauto e Vvergilio attáccheno  
-ne a quia?

**«Durabisne procul..., Thebai?»**

Cur, Hector, dixti ab Plauto modo Vergilioque  
τῷ ‘quia’ οὐνδέσμω ‘ne’ encliticum appositum?

**Titolo:** da STAZIO (*Theb.*, 12, 810).  
La forma **quiane** (=forse perché) si trova anche nella **Tebaide** di Stazio.

**Ricordo de Caloggero**

Puro st'antri fojji conzegneno ar futuro  
 er nome de n'omo prudente de sscienza,  
 rispettato, che ddette un frego de prove  
 de quant'era ggeniale, e chissà quant'antre n'averebbe  
 date si la morte nun fusse stata guercia.

**In memoriam Calogeri Colicchi**

Haec quoque scripta ferunt ac tradunt posteritati  
 nomen prudentis perque probati hominis:  
 munera qui multa ingenii dedit atque dedisset  
 plurima, si ereptus non foret ab superis.

Versi con i quali si apre il volume contenente gli Scritti in memoria del prof. Calogero Colicchi, già docente di Lingua e Letteratura italiana presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, prematuramente scomparso.

**A ognuno er vizzio suo**

Turdo m'ha da chiari perché intiggna a ccambià 'na lettera e a ddì "ner podice" in cammio de "ner codice". E mm'ha puro da spiegà perché, quanno conta l'anni, se scorda l'enne e ddice "ano", in cammio de dì "anno".

**"Unicuique dedit vitium natura creato"**

Cur «in podice» dictat usque *Turdus*,  
non «in codice», litteram ergo mutans?  
Cur annos numerans omittit unam 'n',  
Et «anum» loquitur, malum!, nec «annum»?

**Titolo:** da PROPERZIO (*El.* 2, 22, 17)  
Un tal Turdo (si tratta di uno pseudonimo) ha un 'vizietto' che lo porta ad avere rapporti sessuali anomali.

**De questo se tratta**

Le nuvolette che cciá nell'occhi  
Ambra zzinnuta, no,  
nun zò le cataratte:  
sò 'na gran "fantasia de fasse fotte".

**Vera interpretatio**

Quam nubecula pupula in sinistra  
inque dextra habet Ambra mammeata  
credulís cataracta iudicetur;  
re est lubidinis affluentis humor.

**Un Garvano da nun scordà**

Nun abbasta un libbro solo, ce ne vonno tanti,  
p'accelebrà Garvano maestro in prima fila  
de la Fisolofia.

Co Marx, co Aristotele e Ggalileo ce stava de casa  
e co ll'impennata de le su' dottrine  
a quelli che nun vedono antro che l'Idea  
jje fece li bozzi.

Siconno, poi, ne li scritti de Garvano  
ciaritòvi puro l'armanaccà sur misticismo  
de Maisterkarte  
e quanti tuppettù cco tt'ant'antri fisolofi  
(t'abbastino Hume e Kante e Heghele).  
Eppuro nun s'accontentò de fermasse:  
co quell'ingegno suo curioso e svariante  
illuminò li ppiù diversi argomenti.

Tenne scola a Mmessina: li seggni  
che lassò su li scolari sò de quelli  
che nun ze scancellano:  
e nemmanco se scancellano quelli  
che ssò passati su li scolari de li scolari sua.

**In memoriam Galvani della Volpe**

Non unum, lector, sed plura volumina possunt  
Galvanum sophiae summum celebrare magistrum.  
Qui Marxi studiosus Aristotelis Galilaei,  
illorum sectam ad mentis formas speciesque  
omne reducentum mire ac docte labefecit.  
Mystica praeterea Eckharti doctrina Magistri  
quaeque alii multi sapientes disseruerunt  
(Hume et Kant et Hegel satis hic habeas memorari).  
Galvani in scriptis exquisita inveniuntur.  
Nec tantum hisce problematibus sese dedit ille,  
ingenio sed flexibili ornatus varioque  
de variis rebus tractavit magnificenter.  
Messanae docuit, vestigia non peritura  
discipulis linquens et alumnis discipulorum.

**E vvà in giro pe ttutta<sup>o</sup> l'<sup>o</sup>Urbe**

Quer miòdine ch'uperze l'occhi un giorno a Roma,  
 da quanno ha ssaputo che Roma 'na vorta fu  
 la capitale der monno,  
 antro nun fà che ffà er giro der monno.

**“... totaque vagatur <sup>o</sup>urbe”**

Ille ego qui quondam Roma sum natus in urbe,  
 mundi quandoquidem didici Romam caput olim,  
 nil aliud facio nisi totum curro ego mundum.

**Titolo:** adattamento da VIRGILIO (*Aen.* 4, 69 s.)  
 L'autore allude a un collega romano, che ama svolgere la sua attività prevalentemente fuori d'Italia in ogni parte del mondo.

### La donna è immobile

Ambra è ffanatica de du' parole: "sì" e "no". Oggi te dice "no", domani te dice "sì", oggi "nun me va", domani "me va", oggi "cco tte", domani "senza de te". Eppuro, l'amore lo fà oggi e lo fà puramente domani.

### "mobilior ventis o femina!"

'Est' et 'non' duo sunt Ambrae monosyllaba cara: ergo hodie dicit tibi 'non', 'est' cras tibi dicet, 'nolo' hodie, 'volo' cras, hodie 'tecum', 'sine te' cras. Attamen illa hodie coit atque coit pariter cras.

**Titolo:** da CALPURNIO (*Buc.* 3, 10).

**Ggnente de strano! Litorio campò 300 anni,  
Dandone 500!**

Er casato ‘*Pansa*’ viè dà *pandere* (che vvò ddí slongà). È accusì che Adriana ha slongato de quarche ssecolo li tempi de Crassicio Panza.

**Quid mirum? Litorius CCC, Dandon D annos vixit!**

Cognomen ‘*Pansa*’ a ‘*pandendo*’ est. Sic Hadriana late aevom potuit... *pandere* Crassicii.

La latinista Adriana Della Casa ritiene che il grammatico L. Crassicio Pascile (detto *Pansa* e fiorito sul finire del I sec. a.C.) sia vissuto dopo Plinio il Vecchio, e addirittura insieme a Capro e Giulio Romano.

**Angela**

Sò passati sett'anni da quanno Oscare e Rita, dorce madre, hanno messo ar monno 'na bellissima stella. Sta regazzina piena de grazzia te sa ddà gioia e alegria, e ffà cose cussì strane che pare d'avecce più de sett'anni. Er zu' nome sòna alletizzia e è puro de bbon'ugurio. Defatti la sbattezzorno Angela. Che ber presentimento!

**Angela**  
(acrostichis)

Ann̄ iam septem sunt quom pulcherrima stella est  
Nata ex Ansgario et dulci Rita genetrice.  
Gaudia laetitiamque dat haec bellissima pupa,  
Et miranda facit, quasi iam grandis puera esset.  
Laetum nomen habet, quod et est fausto auspicio; nam  
Angelae ei nomen dederunt. O mirificum omen!

**Er conto nun è pparo**

Sei vorte sole Marone, lo dice  
Paratore, ha ffatto sortì in *u*, in cammio  
de *ui*, er dativo de la quarta. Morale:  
quell'òmo de sscienza o ha letto Vergilio  
a ccazzo de cane o nun zà ccontà.

**Ratio non comparet!**

«Sexies Maro» — sic ait Parator —  
«in 'u' dirigit, haut 'ui', dativum  
nominum quartum ordinem sequentum.»  
Ergo vel properanter atque cursim  
legit Vergilium vir ille doctus  
vel summam male duxit improbeque.

In Virgilio i casi di dativo in *-u* sono più numerosi di quelli registrati da Ettore Paratore. - Per la sostituzione, al v. 3, del dattilo con lo spondeo, si veda l'epigramma X.

**A Ppeppino Bbosco**

E mmò te la pìji nder culo, caro Peppe!  
 dato che hai scritto “asterisco”  
 e “asterisco” ner romanesco nun ce stà  
 vedi un pò da spiegà  
 ar popolo romano che vvó ddì.  
 Come?  
 Mbè, méttece n’asterisco!

**Ad Peppinum Bosco**

Poena nunc raphani tibi est luenda!  
 nam vox quid valeat, Pepé, “asterischi”,  
 qua tu in carmine ‘romulari’ es usus,  
 Romano populo explicare oportet.  
 Dicas: quomodo? Pone, echo, asteriscum!

Peppino Bosco ha rimproverato in versi romaneschi ad Antonello Trombadori di introdurre, nelle proprie poesie romanesche, troppe parole difficili, e dunque bisognose di altrettante note asterificate. Nel fare ciò, però, il Bosco introduce la parola “asterischi”, estranea al dialetto romanesco. Originale è, al v. 1, il modo in cui Mazzarino pensa latinamente l'espressione italiana “prenderla in culo”, (nel senso di subire le conseguenze spiacevoli di un'azione), mutuandola dalla pena con cui nell'antica Grecia era punito l'adulterio, e qui applicandola a ben altro tipo di... 'reato'. - Al v. 3 *romularis*, che significa propriamente “di Romolo”, viene qui usato da Mazzarino nel senso di “romanesco”.

**Guido**

Rita e Aleardo ciànnno data, a mme e a mi moje  
 Ione, na bbella ggioja strana. Me dirai: de che se  
 tratta? Se tratta d'un regazzino primarolo, cor viso  
 che ssò le sette bellezze, ruzzante, tutto foco. A llui e  
 ar padre e la madre, che jjè se pò ugurà? Tutto er  
 bene der monno!

**Guido**  
**(acrostichis)**

*Gaudium mihi Rita et Aleardus  
 Unicum dederunt meaeque Ioni.  
 Inquies: — Quid id? — Est puellu' praecox  
 Decora facie, iocosus, acer.  
 Omne sit bonum ei parentibusque!*

### Er vinto vo' ffà da vincitore

Certi verbi latini, fà cconto *hortor*, *utor*, *sequor*, *comitor* e ttant'antri che ffinischeno in *or*, pareno passivi e invece sò attivi e sse chiameno deponenti. Saddam er tiranno doppo ch'á ddovuto lassà ll'armi e er Kuwaitte, che tt'ha ffatto! Ha mannato fòra st'editto: "Da oggi c'è un nòvo deponente *vincor*: nzinient'a mmò ha vvorzuto dì sò *vvinto*, da oggi vorà ddì e arimbomberà: sò *vittorioso!*".

### "Qui vincitur vincit"

'Hortor' et 'comitor' 'sequor'que et 'utor' et non pauca alia exitu '-or' Latine deponentia sunt vocata verba: passivam speciem ista habent et, hercle!, activam tamen ipsa possident vim. Postquam depositus, 'taghi' arma Saddam et relinquere debuit Kuwaït, deponentibus imperavit addi verbum 'vincor'. 'Abhinc' — ait tyrannus — 'vincor', quod 'superor' valebat ante, 'vinco' significabit et sonabit".

**Titolo:** da PETRONIO (*Sat. 59,1*).

Com'è noto, Saddam Hussein, dopo la grave sconfitta subita, ebbe la spudoratezza di proclamarsi vincitore davanti al suo popolo. - Al v. 6 "taghi" (da leggere *tari*, con la erre francese) è voce araba che significa "tiranno".

**Cammio der nome  
(parla Scwarzekoffe)**

Io, propio io, Scwarzekoffe commannante de l'americani, potevo sténne Saddàm fino all'osso, si quer capoccione de Bbush, presidente e ppadrone der monno, nun m'avesse bloccato. Ho ddeciso: cambio nome! Quello der casato "Scwarzekoffe" che vvò ddì "testa nera" diventerà "Scwarzegalle", che vvò ddì "bbile nera"!

**Nominis mutatio  
(loquitur Schwarzkopf)**

Ille ego Schwarzkopf qui quondam dux Americanus Saddam perdomiturus eram ni detinuisset me Bush ille tenax praeses mundi dominusque, nunc nomen 'Schwarzkopf' mihi met quod erat datum [ab ortu (Germanum hoc nomen 'nigrum caput' est que [valetque] in nomen muto 'Schwarzgalle', quod est 'nigra bilis'.

**“Te prego nun aggiontà malanno a mmalanno”**

Sò ssicuramente de ppiù de quanti n'ha ccontati Ettore l'avverbi che finischeno in *im*, in quer che resta de le *Satire* de Terenzio Varrone. “In quelli pezzi, dice lui, cciò ttrovato solo *expulsim* e *taxim*.» E *ccossim* nu’ l’ha vvisto? E *ttolutim*, che jj’ha ffatto? (ce stá dù vorte, cazzo!). E pperché ha ffatto spari *particulatim* e nun z’è accorto d’*exquisitum*? Se pò avé ’na risposta? Sò ppronto a scappellamme co cchi sarà bbono de spiegà perché Paratore, er puntuto e mmai stracco Marucino, se regola accussi.

**«Quaeso ne ad malum hoc addas malum»**

Terenti in saturis deartuatis  
sunt adverbia clausa litteris ‘im’  
plura quam quot computavit Hector.  
«*expulsim* modo ego», inquit, «atque *taxim*  
in frustis saturarum inesse cerno.»  
Sed cur non memoravit ille *cossim*?  
aut cur praeteriit (locis duobus  
hoc deprenditur, hercules!) *tolutim*?  
curve *particulatim* abegit atque  
*exquisitum* operire cogitavit?  
Responsum accipiam licebit an non?  
Gratias ago maxumas ei qui  
dicat cur se ita gesserit Parator,  
Marrucinus homo acer impigerque.

**Titolo:** da CECILIO STAZIO (*Scaen. Rom. poes. fragm.*<sup>2</sup> II 56/125 Ribbeck).

Nei frammenti delle *Satura*e di Varrone, gli avverbi in *-im* non si limitano ai due casi registrati da Ettore Paratore (qui detto anche il Marrucino, perché nativo di Chieti). - Per la sostituzione, al v. 3, del dattilo con lo spondeo, si veda l’epigramma X.

**“O tempi! O... piedi!”**

“Ne la prima parte li piedi vanno bbene: o ll’uno o ll’antro, o dattili o spondei; ne la siconna tocca aripete er dátilo du’ vorte”.

Cussì la penza Mauro su li piedi der pentametro. Ettore, no; e nun ze sà perché dice de no. Dice che Ccatullo ha piazzato lo spondeo ne la siconna parte. A mmisurà er pentametro, Ettore nun lo bbatte gnisúno!

**O tempora, o... πόδες!**

«Pars prior ergo pedum admittet quemcumque [duorum, dactylus in reliqua bis repetendus erit.]»  
Sic Maurus de pentametri pedibus. Tamen Hector ex necopinato hoc subnegat et renuit, spondeum in reliqua dicens posuisse Catullum. Mensor pentametri est Hēctōr mirificus!

Contro la norma universalmente nota e qui rievocata attraverso un distico dell’antico metricista Terenziano Mauro, il Paratore sostiene che il pentametro possa ammettere lo spondeo nella seconda parte del verso.

### Er prossimo mio sò io

Quer miòdine che appena nato ciaveva sempre su la punta de la lingua er primo pronomo de persona e cche, fatto ggiuvenotto, intiggnò a ddì 'na vorta "me", 'na vorta "io", oppuramente "a mme", mbè mmò nun fa ch'aripete o scrive "a mme", oppuramente "me", come si ll'antri pronomi (dico la ggente) nun ce fussero o fussero spariti.

### "Proxumus sum egomet mihi"

Ille EGO qui quondam primae pronomen in ore personae tenui in lucem vix editus atque dicere perrexì iuvenis modo 'me' modo 'ego' aut 'mi', nunc EGO nil aliud facio nisi vel 'mihi' vel 'me' praefracte loquor aut scribo, pronomina tamquam cetera (id est homines) non essent aut periissent.

**Titolo:** da TERENZIO (*Andr.* 636)  
 L'autore allude a un suo collega esageratamente egoista.

**Bbush**

Pòi chiamallo “Bbash”, no “Bbush”, l’americano che, a le due le tre, ha azzittito Saddàm. Ma doppo la Guera der Gorfo, carza mejjo “Bbush”, perché “*to take to the bush*” vo ddi “dasse alla macchia”!

**Bush**

*Bash*, non *Bush*, merito appelles illum Americanum parvo qui Saddam tempore subdomuit.  
*Bush* tamen appelles ipsum post bellum Irakenum: “se abdere” enim “in silvas” “*to take to the bush*” [est.]

*Bash*, com’è noto, significa in inglese “colpo forte”. - Al v. 4 *take* si consideri bisillabo.

**A Ssirvio Furlani**

Ennio, dato che ppoteva parlà facile  
grego, latino e osco,  
disse d'avecce tre ccòri.  
Puro Sirvio — freggna! —  
cià ttre ccòri:  
mozzica accussì bbene  
er tedesco, l'itajano e llo svedese,  
che, ppe llégge, jje se deve ariconosce  
er diritto a tre nazzioni.

**Ad Silvium Furlani**

Ennius tria corda habere dixit  
Graece quandoquidem et Latine et Osce  
eloqui poterat faculter ille.  
Silvius quoque habet tria, hercle!, corda:  
Germanam Italicam Sueticamque  
linguas tam bene novit ut putemus  
'ius trium... populorum' ei dari fas.

Riecheggiando la formula del 'ius trium liberorum' (=diritti del padre di tre figli, cioè quei privilegi che un padre di tre figli aveva nell'antica Roma rispetto a chi non ne aveva o ne aveva meno di tre), Mazzarino immagina che il Furlani, insigne storico e perfetto conoscitore di tre lingue, sarebbe degno di godere dei privilegi di un ipotetico "diritto del cittadino di tre stati".

## CVIII

### Da ndo viè “amico”?

Sarà un po' ssemprice ma è bbelia la spiegazzione de Gregorio Maggno: “*Amicus* viè da du' parole latine intramezzate: *animi* e *custos*”. Siccome me sento de custoditte l'animo, Bbruno, e mmica solo oggi, te sarò amico sempre!

## CVIII

### Vocis “amicus” origo

«Vocis ‘amicus’ origo ‘animi’ est ‘custos’ »: ita Magnus Gregorius belle simpliciterque docet.  
Custodire tuum cum possim animum, tibi, Bruno,  
non modo nunc ego sed semper amicus ero.

**Nullo**

“Nullo”, sarebbe a ddì Ulisse,  
scampò a l’abbranco de Polifemo;  
però Nullo, sarebbe a ddì Minissi,  
a l’Itajja jje sfila da le mano.

**Nullus**

“Nullus” se eripuit Siculo irato Polyphemo:  
at Nullus populo se eripit Italico.

Dedicato all’insigne filologo Nullo Minissi che spesso si reca, per ragioni di studio, all’estero. - Giocando col nome di battesimo del destinatario, il Mazzarino allude all’espedito con cui, presso Omero, Ulisse, dicendo di chiamarsi ‘Nessuno’ (latinamente *Nullus*), nascose la propria identità al terribile Polifemo.

**Er segno d'intesa**

Acchì mmò fanno l'occhietto li scudocrociati? Forse  
acchì propiamente se chiama Occh(i)etto?

**Nictatio**

Quoi nictant hodie cruce Christicolae clipeati?  
An nictant homini merito est cui nomen Ocello?

**Memento mori**

Co cchi pparleno quelli che dicheno  
 “memento mori”,  
 come si quer “mori” (che vvo ddi ‘mori’)  
 nun fusse un verbo ma — cazzo! —  
 un nome  
 che — in latino — essénno ggenitivo  
 verebbe a ddi *de Moro*?

**Memento mori**

Cui dicunt aliqui “mori memento”  
 ut si illud “*mori*” (id est obire mortem)  
 non verbum sit habendum, at, hercle!, nomen  
 quod casu in patrio est sonatque “*Mori*”?

Basta cambiare, nel monito *memento mori* (che significa “ricòrdati di morire”, “ricòrdati che devi morire”), la *m* di *mori* da minuscola in maiuscola, perché quel famoso monito diventi *memento Mori*, e cioè “ricòrdati di Moro”, e alluda, dunque, all'on. Aldo Moro e alla sua tragica fine.

**Li vini bboni**

Eccheli quà li vini che ariveno  
da le cantine de l'Aiòla!  
Jje deveno fà llargo  
perzin' er Cecubo e er Falerno.

**Bona vina**

En quae de cellis veniunt Aiolae vina!  
Caecuba vinis his cedunt ipsa atque Falerna.

Due esametri che vogliono dire il grazie a un omaggio dell'on. Giovanni Malagodi che, dalla sua tenuta dell'Aiòla, ha inviato a Mazzarino vini pregiati.

**Al lettore**

Eccolo qui er libbercolo che te piacerebbe de straccià  
o de vedé divorato dar foco. Cciài la sccérta,  
dunque: o l'abbruci tra le fiamme, che se maggneno  
tutto, o lo fai a pezzetti co le mano tua. Si pperò te  
va, lettore, pòi fà l'unell'antro: prima lo stracci e  
doppo ne fai cennere.

**Ad lectorem**

En quem scindere tu queas libellum  
aut quem flammicremum velis videre.  
Eligas igitur licebit: aut hunc  
igne, qui vorat omnia, ustulabis,  
aut ipsum manibus deartuabis.  
At, si vis, facias utrumque, lector:  
ante scindere, post potes cremare.

## **I Destinatari**

Almirante Giorgio, IX  
Altissimo Renato, XIX, XXXVI  
Andreotti Giulio, III, XIV, LXXI  
André Jacques, XXXIV

Berlinguer Enrico, XLI  
Bosco Giuseppe, XCIX  
Bozzi Aldo, XIX  
Bufalini Paolo, LXXXV  
Bush George, CVI

Cataldi Marco, LIV,LV  
Colicchi Calogero, XC  
Craxi Bettino, IV, LXXI  
Cupaiuolo Fabio, XVIII, XXXIII, XLVIII, LXVI,  
LXXVIII, LXXIX  
Cupaiuolo Giovanni, L

D'Anna Giovanni, LXII  
Della Casa Adriana, XCVI  
Della Volpe Galvano,XCIII  
De Mita Ciriaco, XXIX, XLII

Di Giulio Fernando, XIV  
Evangelisti Franco, XIV  
Fanfani Amintore, XXXVI  
Fazio Domenico, LXXXI  
Furlani Silvio, CVII  
Gelsomino Remo (e signora [Marta Chiatti]), XV  
Giordano Oronzo, LIX  
Gorla Massimo, LXIII  
Goujard Raoul, XX  
Gullì Filippo (e signora [Paola Pugliatti]), XXII  
Guttuso Renato, XXVI  
Heurgon Jacques, XII, XLIX  
Imbesi Antonio, XLVII  
Ingrao Pietro, VII, XVII  
Koverech Aleardo (e signora [Rita Massanova]), LXXII  
Koverech Angela, XCVII  
Koverech Guido, C  
Koverech Oscar (e signora [Rita Montanari]), XXXVII, XXXVIII  
Luiselli Bruno, VIII, XXVII, XXXIX, XLVI, LXVII, LXXXII, CVIII  
Luvarà Alfonso (e signora [Silvia Pisani]), XVI  
Malagodi Giovanni, XXVIII  
Malfatti Franco, X  
Mariotti Italo, LXXV

Mazzini Innocenzo, LXXXVI, LXXXVII  
Minetti Mario, LXXXIV  
Minissi Nullo, CIX  
Morabito Pasquale, LXX  
Moro Aldo, CXI  
Nenna Giovanni (e signora [M. Grazia Siliato]), LIII  
Occhetto Achille, CX  
Pannella Giacinto detto Marco, LVI  
Paratore Ettore, V, VI, XIII, XXXII, XXXV, LI, LX, LXI, LXV, LXXIII, LXXIV, LXXVI, LXXVII, LXXXVIII, LXXXIX, XCIII, CIII, CIV  
Pedini Mario, X  
Pugliatti Salvatore, XXI  
Rando Giuseppe, XXIII, XXIV  
Rognoni Virginio, XXX  
Saddam Hussein, CI  
Schwarzkopf Hugo Norman, CII  
Spadolini Giovanni, XL  
Trombadori Antonello, II  
Véneri Donato (e signora [Angela Ruja]), XXXI  
Zaccagnini Benigno, IV  
Zanone Valerio, XXVIII  
Zipelli Cesare, LXXXIII  
Zveteremich Pietro Antonio, LXXX

## Sommario

	Nota introduttiva	Pag.
I	Er critico a cchi legge	14
	<b>Lectori censor</b>	15
II	A Antonello Trombadori	16
	<b>Ad Antonellum Trombadori</b>	17
III	Andreotti e er Potere	18
	<b>Andreotti atque Potestas</b>	19
IV	Accussì Zac strillerà	20
	<b>Sic Zac kraxi</b>	21
V	Un “caso” da nun crèdese	22
	<b>“Casus” incredibilis</b>	23
VI	Vergilio ggeorgico abbrucia de sapé	24
	<b>Maro georgicus (3,9) scire concupiscit</b>	25
VII	A Ppiétro Ingrao	26
	<b>Ad Petrum Ingrao</b>	27
VIII	Romanobbarbarica	28
	<b>Romanobarbarica</b>	29
IX	Er Movimento in... movimento	30
	<b>Motus in... motu</b>	31

X	N'eredità che ppesa	Pag.	32
	<b>Hereditas onerosa</b>	»	33
XI	Aspetta, abbi pacienza!	»	34
	<b>“Exspectes et sustineas!”</b>	»	35
XII	Sogni!	»	36
	<b>Somnia!</b>	»	37
XIII	Sta parola è grega!	»	38
	<b>“Graecum esse affirmabat”</b>	»	39
XIV	Er nome Ggiulio decrinato da Franco	»	40
	<b>Nomen “Iulius” a Franco declinatum</b>	»	41
XV	A Mmarta e Remo	»	42
	<b>Ad Martham et Remum</b>	»	43
XVI	A Arfonso e Sirvia Luvarà	»	44
	<b>Ad Alphonsum et Silviam Luvarà</b>	»	45
XVII	A Ppietro Ingrao e l'Elezioni Anticipate	»	46
	<b>Ad Petrum Ingrao sive suffra- gia anticipata</b>	»	47
XVIII	No sbajo der tipografo	»	48
	<b>Librarii mendum</b>	»	49
XIX	Aldo... altissimo	»	50
	<b>Aldus... altissimus</b>	»	51
XX	“Quello che nun z'impura da ggioveni, da ppiù ggrandi nun ze vede propio”	»	52

XXI	<b>“Quod in iuventute non disci- tur, in matura aetate nescitur”</b>	Pag.	53
	A Ssarvatore Pugliatti	»	54
	<b>Salvatori Pugliatti</b>	»	55
	A Ppaola e Filippo	»	56
	<b>Ad Paulam et Philippum</b>	»	57
	A Ppeppe Rando	»	58
	<b>Ad Iosephum Rando</b>	»	59
	Ar medemo	»	60
	<b>Ad eundem</b>	»	61
	La vòjja	»	62
	<b>Lubido</b>	»	63
	A Renato Guttuso	»	64
	<b>Ad Renatum Guttuso</b>	»	65
	Grazzie tante	»	66
	<b>“De cena facio gratiam”</b>	»	67
	Le godurie de Valerio	»	68
	<b>Valerii gaudia</b>	»	69
	Cussì passa la groria der monno	»	70
	<b>Sic transit gloria mundi</b>	»	71
	Roggnonate	»	72
	<b>Renes</b>	»	73
	A Ddonato Vènnneri	»	74
	<b>Ad Donatum Vènnneri</b>	»	75
	Dar forno a la carbonara	»	76
	<b>“De calcaria in carbonariam”</b>	»	77
	“A vvoi nun zarà Fabbio a ffàvvé fòri”	»	78

	<b>“Nulli per Fabium e vobis cedisse licebit”</b>	Pag.	79		<b>XLVI</b>	Er pericolo scampato	Pag.	104
XXXIV	Meno male che nun l'aveva letto!	»	80		<b>XLVII</b>	<b>Periculum devitatum</b>	»	105
	<b>Felix ignorantia</b>	»	81		<b>XLVIII</b>	A Antonio Imbesi	»	106
XXXV	Didone du' vorte inzurtata	»	82			<b>Ad Antonium Imbesi</b>	»	107
	<b>Didus fama bis labefacta</b>	»	83			Servio Onorato che Fabbio	»	108
XXXVI	Accussì annò	»	84		<b>XLVIX</b>	nun onora	»	
	<b>Fors ita tulit</b>	»	85			<b>Servius Honoratus a Fabio</b>	»	
XXXVII	A Oscare e Rita	»	86			<b>minime honoratus</b>	»	109
	<b>Ad Ansgarium et Ritam</b>	»	87			Chi prima de Ggiachemo?	»	110
XXXVIII	A li medemi	»	88		<b>L</b>	<b>Quis ante Iacobum?</b>	»	111
	<b>Ad eosdem</b>	»	89			Seneca sarvato da Nerone	»	112
XXXIX	Patti chiari	»	90		<b>LI</b>	<b>Senecae vitae parcit Nero</b>	»	113
	<b>Certae condiciones</b>	»	91			A ll'antro mondo nun è più	»	
XL	Ner nome la sorte	»	92		<b>LII</b>	tranquillo	»	114
	<b>Nomen omen</b>	»	93			<b>Suetonius apud inferos inquietus</b>	»	115
XLI	Er compromesso storico	»	94		<b>PCI</b>	PCI	»	116
	<b>Compromissum historicum</b>	»	95			PCI	»	117
XLII	Ciriaco scopritore de scritte	»	96		<b>LIII</b>	A Ggiovanni che sse sposa co		
	<b>Cyriacus inscriptionum</b>					Mmaria Ggrazzia	»	118
	<b>repertor</b>	»	97			<b>Ioanni Nenna Mariam Gratiam</b>		
XLIII	Felici tutt'e dua	»	98		<b>LIV</b>	<b>Siliato uxorem ducenti</b>	»	119
	<b>“Felices ambo”</b>	»	99			A Marco Cataldi	»	
XLIV	Cammio der nome	»	100		<b>LV</b>	<b>Ad Marcum</b>	»	120
	<b>Nominis mutatio</b>	»	101			Ar medemo	»	121
XLV	Lisetta	»	102		<b>LVI</b>	<b>Ad eundem</b>	»	122
	<b>Lysetta</b>	»	103			Pannella Giacinto che sse		
						chiama Marco	»	123
						<b>Pannella Hyacinthus, qui</b>		
						<b>Marcus vocatur</b>	»	124
							»	125

LVII	Lui	Pag.	126
	<b>Ille</b>	»	127
LVIII	Promesse	»	128
	<b>Promissum inane</b>	»	129
LIX	Orontius de li miracoli	»	130
	<b>Orontius thaumaturgus</b>	»	131
LX	L'isolette	»	132
	<b>Insulae parvae</b>	»	133
LXI	Er rampino	»	134
	<b>Cavillatio</b>	»	135
LXII	D'Anna, nun me dà condanna!	»	136
	<b>D'Anna, ne me danna!</b>	»	137
LXIII	Li du' Massimi	»	140
	<b>Maximi duo</b>	»	141
LXIV	Lilibeo	»	142
	<b>Lilybaeum</b>	»	143
LXV	Sgravano li 7 colli: verrà ffora un ridicolo... <i>mus</i>	»	144
	<b>Parturit Septimontium, nasce- tur ridiculus... “-mus”</b>	»	145
LXVI	Un passato lassato passà	»	146
	<b>Praeteritum... praeteritum</b>	»	147
LXVII	Er santo protettore de li muti	»	148
	<b>Mutorum deus</b>	»	149
LXVIII	A la larga	»	150
	<b>Cave!</b>	»	151
LXIX	PSI	»	152
	<b>PSI (Aenigma)</b>	»	153
LXX	A Pasquale Morabito che sse		

	n'è ito	Pag.	154
	<b>Paschali Morabito qui ad ma- nis demigravit</b>	»	155
	Er referendum	»	156
	<b>Referendum</b>	»	157
	A Aleardo e Rita	»	160
	<b>Aleardo atque Ritae</b>	»	161
	'Na favoletta bbella	»	162
	<b>Bella fabella</b>	»	163
	Attàcchete 'na coda!	»	164
	<b>Caudam trahat!</b>	»	165
	Prima de Lucilio chine?	»	166
	<b>Quis ante Lucilium?</b>	»	167
	Quant'è 'mpunito Antonio ce lo sapete!	»	168
	<b>“Nostis insolentiam Antoni”</b>	»	169
	Er veleno stà ne la coda	»	170
	<b>In cauda... venenum</b>	»	171
	“Su li nomi ancora hai da im- parà quali sò li maschili e qua- li sò li femminili”	»	172
	«ἔτι δή γε περὶ τῶν δνομάτων μαθεῖν σε δεῖ, ἄττ' ἀρρεν' ἐστίν, ἄττα δ' αὐτῶν θήλεα.»	»	173
	Bbuscia	»	174
	<b>Mendacium</b>	»	175
	O ll'uno o ll'antro	»	176
	<b>Aut aut</b>	»	177
	Cammio de letra	»	178

	<b>Litterae mutatio</b>	Pag.	179
LXXXII	N'ammazza ppiù la lengua che la spada	»	180
	<b>"Quid interest an gladio ferias an lingua percutias?"</b>	»	181
LXXXIII	Vònnò dí l'istessa cosa	»	182
	<b>Synonyma</b>	»	183
LXXXIV	Troppò presto iggnottito	»	184
	<b>"Funere mersit acerbo"</b>	»	185
LXXXV	A Ppaolo Bbufalini	»	186
	<b>Ad Paulum Bufalini</b>	»	187
LXXXVI	Innocenzo che nnòce	»	188
	<b>Innocentius nocens</b>	»	189
LXXXVII	Er medemo	»	190
	<b>Item</b>	»	191
LXXXVIII	"Si, semo stati noi!" (dicheno Ludovico Ariosto, Giosuè Car- ducci e tant'antri)	»	192
	<b>Adsumus qui fecimus! (locun- tut Ludovicus Areostus Iosue Carducci aliique)</b>	»	193
LXXXIX	"Jje la farai Tebbaide?"	»	194
	<b>"Durabisne procul..., Thebai?"</b>	»	195
XC	Ricordo de Caloggero	»	196
	<b>In memoriam Calogeri Colicchi</b>	»	197
XCI	A ognuno er vizzio suo	»	198
	<b>"Unicuique dedit vitium natu- ra creata"</b>	»	199
XCII	De questo se tratta	”	200

	<b>Vera interpretatio</b>	Pag.	201
	Un Garvano da nun scordà	»	202
	<b>In memoriam Galvani della Volpe</b>	»	203
	E vvà in giro pe ttutta l'Urbe	»	204
	<b>"...totaque vagatur urbe"</b>	»	205
	La donna è mmobbile	»	206
	<b>"Mobilior ventis o femina!"</b>	»	207
	Ggnente de strano! Litorio campò 300 anni, Dandone 500!	»	208
	<b>Quid mirum? Litorius CCC, Dandon D annos vixit!</b>	»	209
	Angela	»	210
	<b>Angela (acrostichis)</b>	»	211
	Er conto nun è pparo	»	212
	<b>Ratio non comparet!</b>	»	213
	A Ppeppino Bbosco	»	214
	<b>Ad Peppinum Bosco</b>	»	215
	Guido	»	216
	<b>Guido (acrostichis)</b>	»	217
	Er vinto vò ffà da vincitore	»	218
	<b>"Qui vincitur vincit"</b>	»	219
	Cammio der nome (parla Sce- warzekoffe)	»	220
	<b>Nominis mutatio (loquitur Schwarzkopf)</b>	»	221
	"Te prego nun aggiontà malan- no a mmalanno"	»	222
	<b>"Quaeso ne ad malum hoc ad-</b>		

	<b>das malum”</b>	Pag.	223
CIV	“O tempi! O... piedi!”	»	224
	<b>O tempora, o... πόδες!</b>	»	225
CV	Er prossimo mio sò io	»	226
	<b>“Proxumus sum egomet mihi”</b>	»	227
CVI	Bbush	»	228
	<b>Bush</b>	»	229
CVII	A Ssirvio Furlani	»	230
	<b>Ad Silvium Furlani</b>	»	231
CVIII	Da ndo viè “amico”?	»	232
	<b>Vocis “amicus” origo</b>	»	233
CIX	Nullo	»	234
	<b>Nullus</b>	»	235
CX	Er segno d'intesa	»	236
	<b>Nictatio</b>	»	237
CXI	Memento mori	»	238
	<b>Memento mori</b>	»	239
CXII	Li vini bboni	»	240
	<b>Bona vina</b>	»	241
CXIII	Al lettore	»	242
	<b>Ad lectorem</b>	»	243
	I Destinatari	»	245

Il progetto grafico è di Ettore Vitale  
L'illustrazione di copertina è di Guido Manuli

Tutti i diritti riservati.  
È vietata la riproduzione anche parziale dei testi  
senza il permesso scritto dell'Editore

1991, Nuova Edizioni del Gallo.  
00187 Roma, via Mario dei Fiori 42.

Finito di stampare  
nel mese di agosto dell'anno 1991  
presso la Progetto Grafico Sud - Pomezia (Roma)  
Stampato in Italia - Printed in Italy